Yasunari Kawabata.
IMMAGINI DI CRISTALLO.

A cura di Lydia Origlia.

La donna, o forse ancor meglio il corpo femminile, oggetto di una incessante indagine, un affascinante mistero da svelare.

I cinque racconti di IMMAGINI DI CRISTALLO, scritti intorno agli anni Trenta, rivelano già il loro stile deciso e sensuale, il singolare universo narrativo di Kawabata. Vi dominano indimenticabili figure femminili di cui il grande scrittore ci racconta con una sensibilità estranea alla cultura occidentale, offrendoci varie situazioni pervase di un erotismo talvolta sottile e diffuso, talvolta cupo e violento.

Locanda termale.

L'estate si allontana.

1.

Strisciavano bianche e nude come animali.
Nudità appesantite, tondeggianti di grasso, corpi che avanzavano trascinandosi sulle ginocchia, tra i vapori, morbide e viscide forme animalesche nella penombra. Soltanto le carni delle spalle erano vigorose come quelle di chi lavora nei campi. Ma quale vivida umanità si effondeva dal nero dei loro capelli, proprio come una stilla di nobile mestizia !
O-Taki gettò lo strofinaccio di paglia, e varcò d'un balzo, come se saltasse un cavalletto, l'alto stipite della finestra, s'accovacciò bruscamente sul bacino e dopo un sonoro zampillo commentò:
- E’ autunno.
- E proprio il vento d'autunno. La tristezza di un luogo di villeggiatura all'inizio dell'autunno somiglia a quella di un porto deserto - le rispose graziosamente dalla vasca O-Yuki, imitando il modo di parlare di una donna di città che era giunta in quel luogo in compagnia di un amante.
- Come sei impertinente, piccolina ! - la rimproverò O-Fusa colpendola con lo strofinaccio.
- La gente di Tokyo non fa che ripetere «è autunno, è autunno» fin dal principio di agosto. Forse pensa che in montagna soffi tutto l'anno il vento autunnale.
- Sai, O-Fusa, se io fossi quella signorina direi qualcosa di più divertente. Parla come una vecchia zitella.
- Chiedo scusa. Ma vi prego di notare che mi sono sposata già tre volte. Alla vostra età avevo regolarmente marito.
- Allora mi correggo: la tristezza di un luogo di villeggiatura all'inizio dell'autunno somiglia a una donna che ha divorziato tre volte -. Così dicendo O-Yuki corse verso la riva del fiume.

O-Taki rialzò i fianchi, pur rimanendo accovacciata sul bacino a contemplare «l'autunno» della gente di città. Ma non si vedeva altro che il profilo dei monti del suo paese natale e la luna. In città non evocava mai nel ricordo il suono del fiume che scorreva nella valle di quel villaggio. I raggi di luna che filtravano tra le foglie delle querce tingevano il suo ventre teso, che da cinque mesi non conosceva fremiti di piacere, come il manto di un candido cavallo.
O-Fusa sporse la testa dalla finestra:
- O-Taki, ancora quella brutta abitudine ! Lo sai che laviamo le stoviglie nel fiume!
- Che significa «stoviglie»?
- Quell'acqua scorre nel vivaio degli ayu, ci si lava anche il riso!
- Tanto la corrente se la porta via.
- Che selvaggia !

Ma O-Taki non si volse neppure. - Piccola Yuki, sai nuotare ? - chiese alla ragazzina, e dopo averla afferrata per il polso attraversò con lei il ponte, poi protese il collo e notando che O-Yuki ritraeva il ventre vergognosa della sua nudità, la sollecitò rudemente: - Sbrigati.

-Sono a piedi nudi. Mi fanno male.

Nella vasca le due ragazze furono criticate dalle altre. Avevano entrambe chiome notevolmente ricche e
folte. Dal nero corvino dei loro capelli bagnati le altre donne intuivano l'intensità della loro natura appassionata. Inoltre avevano dormito insieme per tutta l'estate su un unico giaciglio. E poi quella notte c'era stata la spartizione delle mance raccolte in agosto.

- Quelle due, di sicuro, non hanno consegnato alla cassa tutte le mance ricevute. Staranno di certo parlando di questo, felici e orgogliose dello scherzo che ci hanno fatto.

- Eppure sembravano deluse perché è stata fatta una divisione in parti uguali.

In realtà nessuna delle sette donne era convinta dell'equità di quella divisione. La stessa O-Toki, figlia di contadini, che riconosceva di aver ricevuto meno mance delle altre, sollevò la testa dalla vasca in cui stava immersa e commentò: - Quelle sono di un altro villaggio: la cameriera di un macellaio e la bambinaia di una casa di geisha! Sono furbe e scaltre, è naturale.

O-Taki sollevò O-Yuki quasi fosse un mazzo di verdura e saltò sulle pietre disposte come un passaggio oltre il ponte che univa una piccola isola nel fiume con un padiglione nel giardino della locanda. I raggi della luna si riversavano lungo un fossato, come uno stormo di argentei uccelli migratori che si tuffavano sprofondando nelle acque. Il candore degli scogli incombeva sulle nudità delle due donne, come i canti degli insetti d'autunno nel bosco di cedri sulla riva opposta.

Le altre dovevano aver finito di pulire la vasca, perché si udì il tonfo di un mastello sul cemento.

O-Taki trovò dei fuochi d'artificio abbandonati accanto a un pilastro del padiglione. O-Yuki prese un costume da bagno di un cliente, appeso a un ramo di hyakujitsuku, e v'infilò le gambe.

- Guarda! Mi arriva fino alle ginocchia.

- E’ di un uomo.

Le altre attraversavano il ponte indossando il kimono da notte. Di solito a quell'ora già dormivano di un sonno profondo. Quella notte invece s'erano riunite in sette per pulire la vasca che ogni sera strofinavano in due, a turno. Avendo ricevuto il denaro, si sentivano come alla vigilia di una festa attesa con trepidazione: ridevano di O-Yuki, con i capelli acconciati nella pettinatura a «pesca divisa» in stridente contrasto con il costume troppo largo, ricordavano le promesse sussurrate dai clienti durante l'estate, sentivano un gagliardo appetito, enumeravano con accanimento i difetti dei clienti. Infine
O-Taki disse:

- Domani sarà l'ultimo giorno per O-Toki e per O-Tani. Congediamoci da loro con i fuochi d'artificio.

Ma erano umidi.

- Sai, piccola Yuki: l'autunno è come un fuoco d'artificio bagnato - disse, e al secondo tentativo sfregò con forza quindici fiammiferi contemporaneamente, e i fuochi esplosero penetrando tra i rami di un ciliegio.

Gridarono in coro sollevando i volti, e allora videro un uomo in yukata aggrappato all'asta su cui si mettevano ad asciugare i panni. La locanda era costruita su un pendio che declinava fino alla riva del fiume. L'entrata principale era al livello delle acque, ma il terrazzo sul retro, dove si stendeva la biancheria, si trovava a un'altezza maggiore. L'uomo che vi era aggrappato riusci infine a circondare un pilastro con le gambe annaspanti nel vuoto, e a scendere goffamente.

- Oh, è il signor Tsuruya!

- La sua malattia, quando giunge a questi eccessi, fa paura!

O-Fusa impedì loro di ridere sonoramente:

- Deve esser passato da li perché ho chiuso a chiave la porta del corridoio.

L'uomo tentò di aprire una persiana scuotendola come un folle, sinché la scardinò e la sollevò con entrambe le mani, cadendo pesantemente con essa nella

stanza delle cameriere. L'ambiente era immerso nell'oscurità. O-Fusa corse verso il ponte. Tutte immediatamente la seguirono. O-Taki abbracciò con forza le spalle di O-Yuki, intenta a togliersi il costume da bagno, dicendole:

- Lascia perdere. Sono tutte in pena per il loro por tafoglio. Abbiamo ancora fuochi d'artificio.

Dal corso superiore del fiume due donne che lavoravano in una locanda equivoca si stavano avvicinando saltando di scoglio in scoglio con movimenti ondeggianti, per bagnarsi furtivamente nell'acqua calda delle terme. Erano seguite da due uomini. O-Taki si raddrizzò lasciando scivolare dalle ginocchia O-Yuki.

- Bestiacce! Facciamoli piangere!

2.

Il giardino della casa di O-Taki era un campo di cosmos, circondato da un recinto di bambù entro cui razzolavano le galline. I lunghi steli d'erba venivano violentemente calpestati, si coprivano di terra. La piccola casa sorgeva su uno dei campi a terrazza che da una collina dietro al villaggio digradavano verso il fondo valle. Era quindi un luogo soleggiato e ben ventilato. Il boschetto di bambù, che dalla collina incombeva sul tetto di paglia, ondeggiava incessantemente come branchi di piccole sardine, ma né O-Taki né sua madre avevano mai udito stormire le sue foglie.

Verso i tredici o i quattordici anni O-Taki aveva incominciato a montare un cavallo senza finimenti. Quando cavalcava lungo il pendio della collina con grandi fasci di verdi, lucidi rafani sulle spalle, era simile a una verde brezza mattutina.

A quindici anni aveva iniziato a lavorare nella locanda, ma soltanto a capodanno e d'estate, per due mesi, quando non c'erano cameriere sufficienti. Appena si spogliava sul bordo della vasca, i clienti immersi nell'acqua termale ammutolivano. Le braccia e le gambe lunghe e affusolate parevano appartenere a una ragazza all'apice della femminilità.

Il ventre di O-Taki e quello della madre adagiata accanto a lei rivelavano le loro indoli così diverse: la figlia rimase a lungo seduta a contemplare il grasso e flaccido ventre materno, impudicamente esposto ai suoi sguardi, e poi d'improvviso vi sputò sopra la saliva accumulata in bocca, poi si coricò addormentandosi tranquillamente. Quel ventre veniva esibito ai suoi occhi da quando suo padre le aveva abbandonate.

Egli viveva con un'amante in una casa del viale che attraversava il villaggio. Quando incontrava per strada la figlia, le chiedeva:

- Come sta la mamma ?

- Dorme molto e bene - rispondeva allontanandosi velocemente.

A sedici anni O-Taki lavorava nei campi imponendo dure fatiche al cavallo e alla madre. Un giorno la madre aveva aggiogato al cavallo un rozzo vomere a denti radi, montato su una sbarra di legno, con cui arare il terreno prima di immettere l'acqua e piantare il riso. O-Taki, che osservava dal sentiero, balzò d'un tratto nella risaia e schiaffeggiò la madre.

- Stupida! Non vedi che l'aratro non va fino in fondo?

La madre vacillò, continuando a stringere la sbarra dell'aratro. La figlia l'allontanò con una spinta, afferrò l'aratro e gridò:

- Osserva bene!

La madre, con un ginocchio nel fango, sollevò lo sguardo verso la figlia e arrossendo come una fanciulla disse a coloro che lavoravano nella risaia vicina:

- Adesso ho un marito terribile ! Era più gentile quello di prima.

Quella notte O-Taki dormì volgendo la schiena alla madre. La madre giaceva con la faccia rivolta al dorso della figlia.

La madre rincasava trotterellando con l'aratro in spalla dietro alla figlia a cavallo. Doveva occuparsi anche del bucato e della cucina. Più la figlia la costringeva a lavorare, più dimenticava l'esistenza del marito. Il suo cuore palpitava con più frequenza. La figlia la picchiava quando si accorgeva che stava pensando al marito. Allora la madre piangeva e la figlia si precipitava fuori di casa.

- Aspetta, O-Taki ! Non devi uscire con quegli orribili sandali di paglia logori!

La madre lavorava con zelo, e i suoi occhi erano divenuti dolci come quelli di

un gatto, mentre le pupille della figlia apparivano sempre più splendenti e mobili, simili a neri ragni d'acqua.

Quando serviva nella sala della locanda, con indosso il kimono, O-Taki appariva fin troppo imponente ai clienti, che erano tuttavia meravigliati della lucentezza e della vivacità dei suoi occhi.

Una sera, prima di capodanno, quando aveva sedici anni, due donne che lavoravano in una locanda equivoca entrarono dal retro nelle terme, in compagnia di tre clienti ubriachi, e si avvicinarono alla vasca che O-Taki stava pulendo da sola.

- Tu sei O-Taki, vero? Lasciaci entrare nell'acqua. Oh, ma è vuota!

- Rimane ancora quella dell'acqua più calda - rispose la ragazza continuando a stringere lo strofinaccio, irrigidita.

Le terme occupavano una grotta sotterranea. L'enorme vasca era divisa in tre parti mediante assi di legno. L'acqua calda sgorgata nella prima cadeva nella seconda, e poi nella terza, per cui la sua temperatura si raffreddava gradualmente.

Le donne della locanda equivoca chiacchieravano tra loro commentando l'aspetto di O-Taki, mentre si lavavano rumorosamente nell'acqua calda e si liberavano della maleodorante cipria con cui si erano truccate. Ma i clienti rimasero a lungo silenziosi, impressionati dalla bellezza straordinariamente fresca di quella ragazza nuda. Le donne discutevano con espressioni audaci se la ragazza fosse già donna. O-Taki sentiva sulla sua nudità gli sguardi degli uomini, che ascoltavano quelle parole. Le donne si accovacciarono dietro agli uomini con un ginocchio sollevato, lavando le loro schiene. Una disse:

- O-Taki, ti dispiace lavare la schiena di quello lì?

O-Taki si avvicinò, con la sensazione di trangugiare un boccone troppo grosso, e s'inginocchiò dietro a un uomo. Doveva essere il capo dei minatori della miniera d'argento della montagna di fronte. Mentre gli accarezzava la schiena vigorosa, tanto da percepire il profumo metallico della sua pelle, le mani di O-Taki incominciarono a tremare in modo irrefrenabile. Serrò le ginocchia ma continuò a percepire una sgradevole sensazione di gelo che si diffondeva rapidamente dalla nuca. S'immerse precipitosamente nell'acqua.

Le due donne, con il malevolo, presuntuoso orgoglio tipico delle prostitute verso le ragazze oneste, l'investirono con ripetuti, sarcastici commenti. Le pupille di O-Taki, rilucenti di furore, parevano essersi assottigliate.

Un uomo con indosso un kimono imbottito le batté lievemente la spalla:

- Ragazza, vuoi venire a divertirti ?

O-Taki non fece neppure in tempo a rispondere che già l'uomo le circondava con un braccio le spalle, attirandola a sé.

Stava per nevicare, il cielo era nuvoloso e sulle rive del fiume imperversava il vento invernale. O-Taki, che era appena uscita dall'acqua calda e indossava soltanto un kimono da notte di flanella, aveva i piedi nudi gelati. Aderivano alle rocce. E ogni volta che trasmettevano alle cosce un brivido di freddo che le irrigidiva, O-Taki gridava mentalmente:

- Bestia! Bestia!

La neve incominciava a cadere come nebbia dal monte folto di cedri oltre il fiume.

O-Taki si nascose il volto tra le mani, poi s'infilò in bocca il pollice destro e lo morse.

Quando si rialzò si accorse di aver lasciato l'impronta sanguinante dei suoi denti.

Si nascose frettolosamente la destra nello scollo della veste, e barcollando raggiunse i fusuma della camera accanto per aprirli; si accorse allora che tre donne e alcuni clienti se ne stavano silenziosi a origliare: si ritrasse, e ripetendo mentalmente, con ira, «bestia! bestia!» sgusciò dall'uscita posteriore dell'equivoca locanda e s'inoltrò lungo un vicolo verso la valle.

Udì i passi dei due uomini che l'inseguivano correndo. E, più lontane, le voci acute delle donne che li insultavano. Aveva vinto lei. Si gettò d'impeto sulla riva, come se fosse incespicata, e bevve avidamente l'acqua gelata del fiume. Lanciò uno sguardo al bianco vapore che usciva dalle bocche degli uomini che correvano a piedi nudi, e continuò a bere.

Quella notte, tornata a casa, dormì strettamente abbracciata alla madre, con la stessa veemenza con cui quei rudi uomini l'avevano tenuta fra le loro braccia.
Tre o quattro mesi dopo, era già primavera, O-Taki si lanciò sulla strada da una roccia alta il doppio di lei e si slogò una caviglia. Fu portata all'ospedale di città; il giorno seguente abortì. Tornata a casa dopo dieci giorni, vi trovò il padre. O-Taki gettò a terra la madre e la prese a calci, poi lottò con il padre rotolando sulle stuoie.
- Come si può restare in una casa tanto lurida ? Dove si fanno cose sozze approfittando dell'assenza della figlia!
Quello stesso giorno tornò in città in autobus e andò a servire nella casa di un macellaio.
In estate, verso la fine di luglio, quando nella macelleria incominciò a scarseggiare il lavoro, tornò in paese e si trasferi alla locanda termale.
Erano trascorsi due anni da quella sua prima esperienza, e O-Taki provava il desiderio irresistibile di prendersi gioco delle donne della locanda equivoca.

3.

Le finestre e la porta posteriore delle terme erano lasciate sempre aperte sia d'estate che d'inverno affinché il vapore non ristagnasse all'interno.
Dalla porta posteriore s'intrufolavano sovente le donne della locanda equivoca con i loro clienti. Giungevano di nascosto dopo aver camminato sulla riva del fiume. Era accaduto così anche l'inverno di due anni prima. Per O-Taki era ormai diverso: come esser nuda d'estate invece che d'inverno.
- Che fai? Stringi ancora in mano i fuochi d'artificio bagnati? - domandò O-Taki a O-Yuki mentre attraversavano il ponte d'assi.
- Su, entriamo nella vasca e facciamo rimanere quelle donnacce con un palmo di naso! Fra te e loro, piccola Yuki, c'è la differenza che passa tra la luna e una tartaruga! Davvero, Yuki, chissà come resteranno quelle donnacce se mostrerai agli uomini il tuo bel viso !
- Non mi va di ostacolare il loro lavoro.
- Ma guarda ! Sei proprio la cameriera di una casa di geisha! Che differenza c'è tra quello che ti propongo e l'indossare un costume maschile ? Bah, non importa. Basto io. Se vuoi, puoi andartene subito a dormire.
- Ma in camera ci sarà il signor Tsuruya -. Il signor Tsuruya era un commerciante all'ingrosso di articoli di merceria. Due volte al mese, alla metà e alla fine, veniva a riscuotere i suoi crediti. Aveva i capelli rasati come un riccio di castagna, una barba arruffata dalle guance al mento, anch'essa a riccio, ed era grosso, ton do e scuro, proprio come una castagna. Quand'era ubriaco tamburellava forsennatamente con le bacchette sulla tazza da tè e sui piatti, poi sprofondava in un sonno di due o tre ore. Al risveglio s'arrampicava im mancabilmente, a prezzo di fatiche e di sofferenze inenarrabili, sul balcone dove era stesa la biancheria; non riusciva a coricarsi se prima non irrompeva nella stanza delle cameriere. Più che un'irruzione era una consuetudine, un segno d'omaggio che tributava loro da
dieci anni, immancabilmente due volte al mese.
Ma O-Yuki era ancora giovane e impressionabile. -Quell'ubriaco è il tipo che si mette subito a cantare Battello a Shirakawa - commentò O-Taki. Ma O-Yuki ripetè: - Non importa. Rimarrò ad aspettarti all'acqua calda del fiume.
Sulla riva c'era una rozza baracca con una piccola vasca di legno grezzo, simile a una torretta per l'avvistamento degli incendi, che esse chiamavano «l'acqua calda del fiume.
O-Taki discese in fretta la scalinata di pietra che dalla porta posteriore conduceva alla sala delle terme, ed annunciò in modo brusco ai presenti: - Al fiume mi sono raffreddata - ed entrò impetuosamente nella vasca.
Le donne della locanda equivoca la salutarono, tentando di evitare gli spruzzi.
- Buona sera.
O-Taki s'immerse e l'acqua traboccò rumorosamente.
- Ci siamo permesse di fare un bagno.
- Vedo. Pensavo foste clienti.
I loro accompagnatori dovevano essere entrambi studenti. Quando O-Taki s'era audacemente alzata nuda di fronte a loro, avevano avuto l'impressione d'essere

investiti da un vento caldo: erano usciti dalla vasca e se ne stavano seduti sul bordo a capo chino.

- Avremmo voluto chiedervi il permesso, ma pensavamo che foste già addormentate.

- Non importa. Ho anch'io qualcosa da chiedere alla signorina O-Saki.

A scusarsi con O-Taki era stata O-Kiyo, una ragazza che aveva come nome di battaglia «cetriolo», perché era magra, con la schiena lievemente curva, pallida come un cetriolo; si ammalava spesso e amava i bambini. Badare a loro pareva essere il suo unico diletto: le piaceva occuparsi dei figli in tenera età dei vicini e lavarli, tre o quattro alla volta, nell'acqua della piscina termale. Per un tacito patto con il villaggio, divenuto ormai consuetudine, le donne delle locande equivoche non accettavano come clienti gli uomini del luogo. Ma O-Kiyo era l'unica a mantenere il patto. Sebbene fosse una vagabonda, aveva deciso di morire in quel villaggio dove si era rovinata la salute. Ogni notte, prima d'addormentarsi, immaginava i bambini che aveva accudito sfilare in un lungo corteo dietro il suo feretro e accompagnarla fino alla sua ultima dimora.

Persino O-Taki, quando incontrava O-Kiyo, si lasciava incantare da quel suo essere simile a un pallido sole invernale, e si concedeva alle confidenze. L'altra donna si limitò a salutare O-Taki senza degnarla di uno sguardo, poi rimase in silenzio, come se si fosse assopita. L'ombra delle folte ciglia le nascondeva gli occhi, i capelli pettinati nell'acconciatura a «pesca divisa» apparivano lievemente ondulati e a tal punto cosparsi d'olio da sembrare umidi. Il volto dai lineamenti schiacciati e dall'incarnato pallido sembrava essere sempre immerso in un ebete torpore, in cui risaltavano, quasi appartenessero a un'altra fisionomia, le labbra serrate e le lunghe ciglia. Le sopracciglia erano folte e arruffate come peli di un pube. Tutto in lei, le orecchie, il collo, le dita delle mani, appariva così morbido da suscitare l'impulso a mordere. O-Taki capì subito che quella donna era O-Saki. La sola fra quella decina di prostitute del villaggio a cui la polizia avesse ingiunto di lasciare il paese, con il pretesto che la sua presenza sconvolgeva i costumi locali. Infatti, i figli dei membri della giunta comunale la frequentavano assiduamente. Era una intrattenitrice nata, fin troppo dotata per quel mestiere. Pur sentendosi osservata dallo sguardo acuto di O-Taki, sollevò il busto dall'acqua con un'espressione rapita, quasi fosse nell'estasi di un abbraccio, e si sedette sul bordo della vasca. Sulla sua pelle, rorida e lucente come una lumaca bianca, non appariva traccia di ossa: era tonda, morbida e senza la minima macchia. La sua floridezza era flessuosa come la polpa di un mollusco, evocava l'immagine di un animale strisciante. D'un tratto O-Taki fu colta dall'impulso maschile di danzare con rabbia su quel ventre caldo. Tese bruscamente una mano verso le ginocchia di O-Saki dicendole: - Prestami un attimo la salvietta -. O-Saki si ritrasse come una lumaca, tentando di nascondersi il grembo con il petto, ma invano: nell'attimo in cui le veniva strappata la salvietta apparve una piccola cicatrice, come una bianca increspatura della pelle. Sulle sue orecchie affiorò un rossore che si diffuse lievemente sino al seno e al ventre. O-Taki contemplò con un'acuta gelosia mista a un irrefrenabile piacere quel rossore che non pareva di sangue umano.

- Non ci si può neppure permettere di prendere in prestito una salvietta. Potrebbe essere avvelenata.

Poco dopo, scrutando nella piccola vasca d'acqua termale accanto al fiume, O-Taki propose:

- Piccola Yuki, alla cascata ci sono due studenti carini e gentili. Andiamo a divertirci?

O-Yuki se ne stava con una guancia reclinata sulle braccia appoggiate a cerchio sul bordo di cemento della vasca, mentre il corpo era immerso nell'acqua.

- Oh, dormi ! Ma si, hai ragione, conservala ancora per un po'.

O-Taki tornò alla locanda all'alba, proprio quando incominciavano ad apparire le sagome degli alberi e il biancheggiare della cascata. O-Yuki dormiva ancora nella vasca termale in riva al fiume, con le braccia a cerchio, come se vi custodisse la sua castità.

4.

O-Yuki custodiva in se stessa una sorta di involucro d'etica elementare, grazioso come un guscio d'uovo da cui spuntassero le cosce di un pulcino, e spaventoso come se da esso fosse sul punto di liberarsi un serpentello. Aveva servito in una casa di geisha in un paese termale di una località marina nei pressi di una città, e pur portando come le altre i capelli acconciati a «pesca divisa» mostrava una nuca notevolmente più elegante e seducente. Si combinavano in lei la precocità dell'aspirante geisha e la salute della fanciulla cresciuta in un paese di mare. Le guance erano rosse come mele, gli occhi tondi, con palpebre dalla piega decisa e pupille vivaci e maliziose. Una bellezza rara per un paese di montagna: tale vetusta espressione appariva più fresca, se riferita a lei.

Anche in quella locanda termale molti uomini avevano cercato di avvicinarla, chi seriamente e chi per diletto. Ma O-Yuki li aveva ignorati, trascurandoli in modo ostentato. E con le compagne non aveva mai parlato dei loro approcci. Ma quando uno studente osò dirle:

- Piccola Yuki, sembri più precoce della tua età, - la ragazza aveva mutato espressione di colpo, e urlando:

- Mi prendi per scema? Come ti permetti, studente? Villano ! Dirmi una cosa simile solo perché ho servito in una casa di geisha ! - aveva scaraventato per terra il vassoio e si era bruscamente allontanata, e durante il mese di soggiorno dello studente non gli aveva più rivolto la parola.

A volte le capitava di dover pulire la vasca termale insieme con O-Fusa; allora si addormentava volutamente, e quando le compagne la svegliavano battendola con uno strofinaccio di paglia, rispondeva:

- Vi vedo tre facce ! Non potrei andare a coricarmi prima di voi ? Vi scalderò il materasso.

Il suo atteggiamento calmo e sereno induceva tutte le altre donne ad amarla e a vezzeggiarla, quasi fosse una prostituta.

- Oh, che bel grembiale! - esclamavano ammirate le ospiti vedendo O-Yuki.

Riusciva infatti a prepararsi splendidi grembiali cucendo insieme in un triangolo graziosi scampoli dalle tinte sgargianti.

Era giunta alla locanda alla fine dell'estate, l'epoca in cui si confezionavano kimono imbottiti di cotone per i clienti. Nel tempo necessario per confezionare una ventina di kimono, era anche riuscita a cucirne uno per un bambino, unendo scampoli e ritagli. L'avrebbe inviato in dono al suo fratellino. Il padrone della locanda, sentendo la moglie lodare estasiata la ragazza, l'aveva avvertita: - Sta' attenta. È un tipo di cui non ci si può fidare.

Era abitudine di O-Yuki raccogliere i mozziconi di sigarette dei clienti, togliendo l'estremità su cui s'erano posate le labbra del fumatore. Quando ne aveva a sufficienza, li frantumava in un giornale e spediva il tabacco al nonno, che viveva in un porto. Raccogliere i mozziconi nei portaceneri e nelle palette per il fuoco era da anni privilegio della madre della proprietaria della locanda. Anche la vecchia li spezzava, poi raccoglieva il tabacco in una grossa scatola di cartone, per offrirlo agli anziani del villaggio durante le loro visite alla locanda. Essi fumavano quel tabacco e rimanevano a conversare a lungo. Alcuni frequentavano la locanda soltanto per quello scopo. A causa di O-Yuki la vecchia aveva dunque dovuto rinunciare all'antico privilegio.

La matrigna, una ex prostituta di porto, si presentava alla locanda ogni cinque o sei giorni in compagnia del fratellino di O-Yuki, con quel suo volto pesantemente truccato. Dopo essersi profusa in complimenti con i proprietari della locanda, chiedeva di nascosto soldi alla figliastra. Il padre di O-Yuki, un operaio che lavorava a giornata nel villaggio vicino, dormiva nel ripostiglio degli attrezzi di un contadino, su vecchi tatami. Al paese natale, un porto di pescherecci a metà strada tra una città termale lungo la costa e un paese montano, anch'esso termale, era rimasto soltanto il nonno, che attendeva il tabacco e il rafano sotto sale che la nipote gli inviava. Quando l'autobus attraversava il promontorio piuttosto elevato, si aveva all'improvviso l'impressione che i colori del paesaggio accarezzassero la vista. Lungo la costa si susseguivano boschi di camelie in piena fioritura, e le montagne erano ricoperte di mandarineti dai frutti maturi; la strada li attraversava, scendendo diritta verso la baia. Nel porto erano ormeggiate decine di pescherecci, ordinatamente allineati. Tra gli alberi s'intravvedevano soltanto larghi tetti di tegole e le pareti bianche dei magazzini. La cittadina aveva un aspetto

opulento e difficilmente si sarebbe potuto immaginare che vi abitasse una famiglia povera come quella di O-Yuki. Era una cittadina modello, esente da imposte comunali. Lì la madre di O-Yuki era stata colpita dalla febbre dopo aver dato alla luce un maschio; era sopravvissuta, ma aveva perso la ragione. Di giorno il padre e il nonno andavano a lavorare, e O-Yuki approfittava degli intervalli delle crisi della madre per accostare il neonato al suo seno. All'alba, prima di uscire, il padre legava le mani e i piedi della madre, ma poi O-Yuki scioglieva quei lacci di paglia. La madre era morta quaranta giorni dopo il parto. A dieci anni O-Yuki, che frequentava la quarta elementare, andava a scuola con il fratellino sulla schiena. Era lei a cucinare, a cucire e a lavare per il padre e per il nonno. Unico lusso che le venne permesso fu quello di raccogliere e di accudire un cane randagio. L'animale seguiva fedelmente la fanciulla quando, a mezzanotte, usciva di casa con il fratellino sulla schiena per portarlo alla donna che l'allattava.

Sovente i bambini seduti accanto al suo banco di scuola protestavano piangendo: - Non vogliamo stare vicino a una balia!

Ogni volta che il fratellino appeso alla sua schiena piangeva, O-Yuki era costretta a uscire dall'aula. E trascorreva i dieci minuti dell'intervallo cambiando pannolini o portando il bambino a chi lo allattava. Ma era nonostante tutto riuscita a farsi promuovere al quarto anno con i voti più alti, suscitando la meraviglia generale. I genitori dei suoi compagni piansero vedendola avanzare con il fratellino sulla schiena per ricevere dalle mani del preside il premio per la promozione.

La notizia che il preside aveva chiesto al prefetto di tributarle un pubblico elogio giunse anche all'orecchio di O-Yuki. Tuttavia i compagni le erano ostili. Nessuno è tanto perfido verso i deboli quanto i bambini. In estate O-Yuki dovette smettere di frequentare la scuola.

Riusci in qualche modo ad allevare da sola il fratellino fino ai quattro anni, poi il padre si risposò. Tuttavia il bucato e i lavori di cucina rimasero un'incombenza di O-Yuki. Ogni giorno i vicini vedevano la matrigna afferrare la fanciulla, china con il fratellino sulla schiena a estirpare le erbacce dal campo, e picchiarla e trascinarla nel fango.

- Questa, questa, e quest'altra sono cicatrici di quell'epoca - confidava O-Yuki immersa nell'acqua termale, picchiettandosi braccia e petto. Ma ormai ne parlava con un sorriso malizioso, quasi fosse un artificio per mostrare la propria nudità a un uomo.

Un giorno una zia che abitava nella cittadina termale le aveva proposto di andare a vivere con lei, dicendo che le faceva troppa compassione. Quando giunse la comunicazione del conferimento dell'elogio pubblico da parte della prefettura, tanto insistentemente richiesto dal preside delle elementari, O-Yuki serviva ormai in una casa di geisha, in città. Il padre era andato a lavorare in montagna. Nella casa della zia a pianterreno si vendevano fiori finti e al piano superiore si ospitavano geisha.

- Pur essendo in una casa di geisha, io confezionavo fiori e badavo ai bambini - insisteva a dire O-Yuki
nella locanda termale. Ma era una menzogna ispiratale dal suo senso etico. In realtà era stata una apprendista geisha, una di quelle ragazzine che imparavano quel mestiere e intanto portavano lo shamisen e i kimono di ricambio alle geisha.

L'elogio pubblico della prefettura le fu così revocato. Nel frattempo le sue guance avevano assunto un colore più intenso, gli occhi erano divenuti più ardenti, emanava erotismo dalla candida pelle del collo, camminava a piccoli passi veloci e amava chiacchierare. Era come se nel suo corpo si fosse acceso un caldo fuoco. Ma quando vollero costringerla ad accettare la compagnia dei clienti, si allontanò bruscamente dalla casa della zia. Forse non aveva dimenticato di essere stata un tempo degna di un pubblico encomio.

Dopo che il padre di O-Yuki se n'era andato a lavorare in montagna, la matrigna aveva mutato totalmente il suo atteggiamento verso di lei, incominciando a vezzeggiarla.

Ma lei si diceva: - Ormai posso mantenermi da sola, ovunque vada. Perché mai dovrei rimanere in una casa che non mi piace ? - Aveva acquisito quella fiducia in se stessa nella locanda delle geisha; la sua sicurezza, sia pur inconsapevole, traspariva anche dagli sguardi con cui ricambiava le occhiate

della matrigna. E costei cedette alla risolutezza della ragazza. Con la baldanza di chi ha trovato una nuova arma, O-Yuki aveva incominciato a disprezzare la vita. Per una ragazza è questo il primo passo verso la prostituzione. Ma il disprezzo per la vita di una ragazzina somiglia anche al sogno di divenire principessa. La presunzione di essere una ragazza prescelta per alti destini l'aveva resa ancor più astuta e seducente.

O-Taki, vedendo O-Yuki assopita nella vasca d'acqua termale in riva al fiume, le disse:

- Ma si, hai ragione, conservala !

O-Yuki difendeva con molta cura la propria verginità e aveva individuato «un prezzo di vendita» che riteneva soddisfacente. Il malizioso fascino della ragazza consisteva nella pericolosa audacia di quel «prezzo di vendita» abbinato alla sua «etica» da testo scolastico. Pur rispondendo con abili complimenti alle frasi gentili della matrigna, quando costei andava a trovarla alla locanda, la ragazza attendeva che la donna e il bambino entrassero nella vasca d'acqua termale per correre dalla padrona della locanda a mormorarle:

- Signora, non deve credere alle parole di quella donna. Mio fratello ha delle striature violacee sul corpo: non c'è dubbio, continua a picchiarlo -, O-Yuki aveva infatti adottato espressioni come «striature violacee», appartenenti al malizioso linguaggio dei clienti.

5.

Il duecentodecimo giorno dell'anno fu una giornata meravigliosa. Si scorgevano persino i fumi dei roghi con cui i contadini trasformavano la legna in carbone. In riva al fiume volavano sciami di libellule.

Ma tre giorni dopo si scatenò una tempesta, e le luci si spegnevano di continuo. Arrivò un inserviente munito di un impermeabile a portare candele nella camera delle cameriere, che se ne stavano sdraiate con le persiane chiuse sebbene fosse ancora giorno. O-Taki le prese e si rivolse a O-Toki, che spiava all'esterno attraverso le fessure delle persiane:

- Piccola Toki, non c'è bisogno di guardar fuori. E'ovvio che con questa pioggia non potrai uscire. Porta subito una candela al 26.

Applaudirono tutte. O-Toki spense la candela che le veniva offerta e si sedette.

Dal secondo giorno di settembre erano rimaste soltanto in quattro. Le tre ragazze che le avevano aiutate durante l'estate erano andate via. La prima, nipote della proprietaria della locanda, dopo aver frequentato i corsi della scuola femminile si preparava per essere ammessa a ostetricia. La seconda era una ragazza miope, di nome Takako. Vi era inoltre una giovane diciassettenne del villaggio, che da tre anni serviva saltuariamente nella locanda; abitando nei dintorni, poteva essere chiamata quando il lavoro diveniva eccessivo. Conosceva bene la locanda, godeva del favore della vecchia padrona e con quanto guadagnava si stava preparando la dote. Si chiamava O-Tani ed era un'infaticabile lavoratrice. La quarta, di nome O-Toki, figlia di contadini, era venuta a trovare le compagne proprio quel mattino, prima che si scatenasse la tempesta.

Su di loro risuonava il fragore di grosse pietre rotolanti. A mezzanotte O-Toki usci, varcando la cigolante porta d'assi della stanza delle cameriere. Dal corridoio giunse lo sfrigolio di un fiammifero acceso. O-Yuki proruppe in un grido: - Evviva! - e rotolando sul ventre di O-Fusa abbracciò O-Kinu che giaceva vicino alla parete. - Piccola, mi fai il solletico! Siamo state furbe come tassi ! Che cattive !

- Certo! Io ho fatto in modo che si addormentasse accanto alla porta - commentò O-Fusa, e O-Yuki, scrollando il ginocchio sollevato, continuò a ridere: -Ma è una ragazza così innocente! Fa pena.

- Non bisogna dirlo a nessuno, O-Yuki. Lei è del luogo. Se la gente verrà a saperlo, avrà dei problemi a sposarsi.

Ma O-Taki intervenne, irritata dal tono grave di O-Kinu:

- Che vuoi che importi? Potrà sempre fare la contadina! E poi sarà sempre meglio di te. Almeno lei non si fa pagare.

- Farmi pagare ? E quando mai ? ! - O-Kinu strisciò al buio fino a O-Taki e l'afferrò. O-Taki reagì torcendo fortemente le mani della compagna.

- Vorresti far credere che eri innamorata di quel tipo ? - e così dicendo la gettò a terra: - Smetti di far finta di innamorarti con la facilità con cui starnutisci !

O-Kinu aveva servito nella bottega di una pettinatrice di geisha a Tokyo. Era sua abitudine ripetere che lavorava nella locanda solo per raggranellare il danaro necessario a tornare a Tokyo e imparare il mestiere di pettinatrice di geisha. Si pettinava come loro. Quando i clienti se ne accorgevano, commentavano il fatto con evidente piacere. Era piccola e di carnagione scura. Cercava sempre di rubare gli incarichi alle altre per poter comparire ai banchetti cui partecipavano giovani ospiti dall'aria cittadina.

Quell'estate aveva dormito nella camera di uno studente nevrotico, fermatosi due settimane. Senza badare ai rimproveri e alle risa di chi teneva i registri della locanda.

Durante l'intera estate numerosi clienti si erano succeduti in quella locanda ma le uniche avventure amorose erano state vissute da O-Kinu e da O-Toki, le ragazze meno belle.

L'uomo di O-Toki era un pittore ambulante che girava di locanda in locanda a decorare le porte scorrevoli. O-Toki era un'ottusa contadina con gli occhi infossati, ma nella vasca delle terme il candore della sua pelle risaltava con un fascino suggestivo, quasi appartenesse a un altro corpo.

Il mattino dopo la tempesta il terrazzo su cui stendeva la biancheria apparve ricoperto da verdi foglie. Terra e sabbia avevano riempito la vasca d'acqua termale in riva al fiume. Un gruppo di bambini era allineato sugli scogli, dove l'acqua rossastra scorreva sinuosamente tra le rocce. Ognuno di loro aveva in mano una reticella per catturare i pesciolini storditi dall'impeto delle acque. Mogli e figli di attori ambulanti erano intenti a contemplarli.

I ponti d'assi gettati tra le sponde, da uno scoglio all'altro, erano tutti crollati. Trattenute agli scogli dai fili metallici inseriti nei buchi alle loro estremità le assi galleggiavano lungo la riva. Quando l'acqua del fiume calò, non si vide nessuno che cercasse di catturare i pesciolini ayu. Le ragazze si riunirono nella camera di un cliente, a divertirsi. Il pittore ambulante iniziò a decorare le porte scorrevoli delle camere libere. In quella triste stagione il villaggio incominciava ad animarsi, risuonava di voci.

Le ragazze che servivano nella migliore locanda del villaggio si congedarono tutte lo stesso giorno, quasi per un tacito accordo. Alcuni abitanti del villaggio si erano radunati a raccontare vecchie storie sul proprietario:

- Sostituiva di nascosto i campioni estratti dall'ingegnere minerario con altri che contenevano venature d'oro. L'hanno persino denunciato per questo.

- Sì, è vero. E che ne è stato di quel processo?

- L'ingegnere fu licenziato, ma lui guadagnò decine di migliaia di yen di caparre.

- Chissà quante truffe del genere ha escogitato ! Ricordate ? un tempo nella sua locanda si fermavano ministri e famosi generali durante le cacce al cervo. Il vecchio chiedeva loro di scrivergli qualcosa, e poiché era un abile calligrafo imitava i loro ideogrammi e ne riempiva dieci, venti fogli per poi rivenderli. E i compratori gli credevano quando garantiva che erano stati quei suoi illustri ospiti a lasciarglieli. A quanto pare con simili metodi si è costruito una fortuna. Non avrebbe potuto arricchirsi con tanta rapidità in una locanda termale se avesse agito onestamente. Quest'altra locanda ne è la prova.

Poi, nell'eccitazione prodotta dal sake, vi fu chi propose:

- Facciamogli chiudere la locanda.

- Andiamo tutti insieme ad aggredirlo, seppelliamolo vivo in riva al fiume.

Il sentiero che s'inoltrava nella valle sarebbe stato allargato e trasformato in una strada percorsa da auto, con notevole vantaggio per le locande, e tuttavia il proprietario di quella più grande s'era rifiutato di versare il contributo assegnatogli per i lavori.

Una decina di poliziotti avevano preso alloggio nella sua locanda e si esercitavano ogni giorno nel tiro all'arco. Prima ancora che si stancassero di quello svago, il villaggio era tornato silenzioso.

O-Taki stava chiudendo le persiane dello scuro corridoio quando trasalì e fece un balzo. Aveva calpestato una grossa foglia verde di paulonia.

Perché mai non aveva voluto tornare in città, alla macelleria ? La vista della padrona della locanda, incinta di sette mesi, intenta a pulire faticosamente i

gabinetti, dopo aver rifiutato l'aiuto delle cameriere, le appariva stranamente miserabile.
  In quel periodo era ospite della locanda un uomo che si sarebbe detto un giocatore d'azzardo e che andava tutti i giorni a controllare i lavori di restauro della casa vuota, sul corso superiore del fiume. Arrivò un gruppo di manovali coreani.
- Guardate ! Guardate ! Si portano pentole e fornelli! - gridò O-Kinu correndo nella stanza delle cameriere. Alcune donne coreane, che indossavano una «chima» bianca tutta spiegazzata, con scarpe di stoffa, camminavano curve sotto il peso degli utensili casalinghi che portavano sulle spalle in un grosso fagotto.
  Dal corso inferiore del fiume riecheggiavano le detonazioni della dinamite.
  La vecchia casa vuota sul corso superiore del fiume divenne un grazioso postribolo. Le ragazze della locanda si stupirono nell'apprendere che O-Kinu s'era trasferita in quel luogo. Erano state tutte insistentemente invitate dall'uomo che pareva un giocatore d'azzardo a trasferirsi in quella casa, ma avevano rifiutato. Esse ingiuriarono O-Kinu, ricordando la somma offerta loro dall'uomo.

Autunno inoltrato.

1.

  Avevano nella loro camera una quindicina di ventagli dimenticati dagli ospiti estivi.
  O-Yuki danzava con le labbra strettamente serrate, aprendo di colpo due ventagli da uomo, uno per mano.
  - E’ vero, piccola Yuki, se non fossi venuta qui saresti diventata una geisha !
  Kurakichi se ne stava seduto con la schiena appoggiata a un vecchio armadio laccato con le braccia conserte appoggiate su un ginocchio sollevato.
- E io non avrei potuto contemplarti mentre danzi.
  - Non sarei mai diventata una geisha. Ero soltanto la balia dei bambini - rispose canticchiando O-Yuki. Kurakichi seguiva i gesti della ragazza e segnava il tempo battendo la mano sulle gambe nude. O-Yuki adeguava le movenze della danza al ritmo imposto dall'uomo. Incominciava a provare una sensazione di caldo nei polpacci, dove le falde del kimono si aprivano disordinatamente. In un volteggio cadde, e si abbandonò sui cuscini ammonticchiati uno sull'altro.
  - Kura, che dici? Andiamo in giro a cantare lo Hókaibushi?
- Lo Hókaibushi?
  - Certo. Quello o qualcos'altro - concluse O-Yuki lanciando contro la spalla di Kurakichi il ventaglio che aveva tenuto con la mano destra.
  - Sono fuggita da quel luogo perché non desideravo diventare geisha.
  E pareva lasciar intendere: - Tanto meno voglio diventare la donna di un vagabondo come te -. Ma anche quando insultava qualcuno, i suoi grandi occhi non perdevano la loro espressione di seducente malizia.
  Aprì un altro ventaglio e ricominciò a danzare. Sulle labbra dell'uomo si disegnò un lieve sorriso, mentre si tamburellava le gambe con il ventaglio lanciatogli. Erano bianche e carnose, come quelle di una grassa quarantenne. Labbra tumide e guance rosse. La giacca per kimono con il marchio della locanda non gli donava, ma la sua robustezza lasciava intuire un'ottusa, animalesca energia.
  Da tre o quattro anni, d'estate e d'inverno, nel periodo di maggior attività compariva Kurakichi, arrivando chissà da dove. La locanda era affollata, scarseggiava il personale di servizio e Kurakichi riceveva l'incarico di andare ad accogliere gli ospiti o di prestare il suo aiuto in cucina. E ogni volta finiva per fermarsi a lavorare. Quando si avvicinava uno di quei periodi, alla locanda ci si ricordava di lui e si diceva:
- Si avvicina l'epoca in cui ricompare Kura.
  Durante una di quelle animate estati O-Kayo, parente dei proprietari, era venuta ad aiutare alla locanda. Dal primo giorno d'autunno incominciarono ad esserci molte camere vuote. Ogni sera Kurakichi andava a chiudere le persiane delle camere con O-Kayo e poi, a mezzanotte, l'uomo e la ragazza s'immergevano insieme nella vasca d'acqua termale in riva al fiume.

Anche quando lo cacciavano dalla locanda, vi tornava a Capodanno, come se nulla fosse accaduto, e gli venivano nuovamente affidate le sue abituali mansioni.

A primavera, dopo tre mesi di silenzio, aveva scritto da un ristorante specializzato in sushi una lettera a O-Yuki, ormai sedicenne, descrivendole nei particolari la malattia trasmessagli da una donna del luogo, quasi stesse narrando di fenomeni atmosferici.

Anche quell'estate era tornato alla locanda e ora, giunto l'autunno, seguiva come un'ombra O-Yuki. L'aiutava a chiudere le persiane, a lavare la grande vasca delle terme, a riporre i materassi degli ospiti, e fungeva da spettatore per le danze da lei apprese nella casa delle geisha.

O-Toki irruppe nella camera mentre la compagna danzava:

- Ehi, piccola Yuki, sta' attenta a dove poggi i piedi! Salta, altrimenti rovini i tatami! Sono già rotti.

- Ma Kura desidera gustare un po' di polvere. Gli ricorda l'atmosfera di città.

- Già. Mi torna in mente quello studente dall'aria compunta, ricordi ? Mentre facevi le pulizie continuava a fissarti. Gli dicesti di levarsi di torno e lui rispose: «Di tanto in tanto amo risentire l'odore della città, della polvere. L'aria di montagna è troppo pura». Allora ti sei messa a pulire il corridoio e, da ragazzina ribelle quale sei, hai pronunciato una frase bellissima: «Mi dica, che sentimenti le suscita l'acqua sporca di questo secchio?» - Ehi, Kura, che sentimenti suscita in te fissare la piccola Yuki?

- È così che lei loda la gente! Che stupida! - così dicendo O-Yuki lanciò l'altro ventaglio sulle ginocchia di Kurakichi.

- Mi ha ripetuto una quindicina di volte: «Sono sicuro che sai danzare, Yuki».

- Senti, piccola Yuki, una donna che si facesse incantare per la prima volta in vita sua da un uomo simile, non smetterebbe mai di vergognarsene. Aspetta almeno che sia il tuo quindicesimo amico.

Kurakichi si alzò ridendo divertito:

- Ehi, la padrona ha ordinato di spazzare il terrazzo dove si stende la biancheria.

- Dove si stende la biancheria?

O-Yuki provò ad aprire la finestra scorrevole.

- Ah, quante foglie !

Il terrazzo era ricoperto di foglie secche, che tuttavia mantenevano qualche traccia di verde. La sera precedente aveva infuriato una bufera autunnale. La finestra della loro camera si apriva sul terrazzo. Nella stanza troneggiava un grosso armadio laccato di nero, con grandi stemmi di paulonia in rilievo, e una maniglia ad anello arrugginita, simile al manico di un bollitore di ferro, un vecchio mobile da contadini adibito a guardaroba. V'erano stipati i tukata e le lenzuola per i clienti. Anche negli angoli della camera, ampia dieci tatami, si accumulavano pile di coperte e di cuscini per i clienti. I fagotti delle ragazze erano ammassati alla rinfusa, insieme con i ritagli di stoffa e le scatole vuote, in un armadio a muro. Sulle mensole alla parete, sopra l'armadio, erano ammassati specchi rotti, scatole per cosmetici ricavate da scatole vuote per sapone, vecchi shamisen, ombrelli rotti abbandonati dai proprietari. Alcune forbici scintillavano sui vecchi tatami, tra avanzi di fili e carte di caramelle, lì abbandonate da quando avevano iniziato a cucire i kimono imbottiti per l'inverno.

Dopo aver spazzato le foglie entrarono nella loro camera saltando il davanzale e videro il cuoco Gohachi seduto a gambe incrociate, intento a rigirare a una a una con la destra le carte di un mazzetto che teneva con la sinistra.

- Vedere una scena simile, con tutto il lavoro che abbiamo, fa impressione! - commentò O-Taki sedendosi e prendendo un ago.

- Per me è diverso. Mi sono licenziato.

- Hai finalmente deciso di aprire il tuo ristorante?

- No, non è così. A dire il vero lo sbaglio è stato anche mio.

- Lo sbaglio? Oh, ma allora ti hanno cacciato !

- Non proprio. Ormai non resistevo più. Non vorrei dirlo, ma è così. Si tratta di questo -. Gohachi tolse qualcosa dalla pancera e la lanciò a O-Taki che la raccolse.

- Cos'è? Sembra una coda di palamita.
- Già. Stamattina ho aperto il mio bagaglio. Ne avevo una nuova, ma l'hanno sostituita con questa.
- Ah, e così avresti detto addio a tutto per una palamita? Ho capito. Sarà stata quella bestia di O-Fusa! La vecchiaccia ha la mania di aprire i bagagli di tutti.
- O-Fusa l'ha trovata ed è corsa a portarla alla vecchia, che aveva bisogno di una palamita. In cambio gliene ha data una vecchia, da infilare nel mio bagaglio. E quando me l'ha confessato non sono riuscito a sopportarlo !
- Una sola, no? - domandò O-Yuki appoggiando le mani sulle spalle di Gohachi.
- Ma chi tiene i registri e persino O-Fusa non ne parlavano !
- Che idiozia! Se loro se ne stavano zitti anche tu potevi far finta di niente, no?
O-Yuki scrollò le spalle di Gohachi.
- Non si può sopravvivere mostrandosi così deboli.
- Ma che dici, piccola? Gohachi non ha motivo di starsene zitto.
O-Taki uscì dalla camera, afferrò per il collo della veste O-Fusa che era in cucina e la trascinò per il corridoio. Poi la gettò ai piedi di Gohachi esclamando: -Eccola!
Gohachi pareva inebetito. Allora O-Taki spinse O-Fusa verso la soglia, le strinse il collo con le mani e
la gettò a terra. - Bestia! Sparisci, disgraziata! - gridava calpestando con i piedi nudi il ventre di O-Fusa. La ragazza si limitò a volgersi dall'altra parte, senza dir nulla.
- Ehi ! - esclamò Kurakichi, allontanando con uno spintone O-Taki, che barcollò e cadde sull'armadietto degli zoccoli.
- Che fai? Sei suo complice, eh? Miri al posto di Gohachi, non è così? - Fissò in volto Kurakichi poi, urlando - Bestia! - si scagliò contro il suo petto e lo morse.

2.

Circa una settimana dopo i coreani, arrivarono anche dei muratori giapponesi. Il loro responsabile prese alloggio in un padiglione annesso alla locanda.
Alla vicina locanda equivoca giunsero due donne che si diceva avessero lavorato come prostitute per i soldati di città, mentre O-Saki fu assunta dal proprietario della nuova casa sul corso superiore del fiume, e il suo prezzo triplicò immediatamente. In quel periodo O-Kiyo non riuscì più a lasciare il suo giaciglio.
La gente del villaggio si accorse subito della sua malattia. Sin dall'estate O-Kiyo aveva assunto la faticosa abitudine di salire dalla valle verso il villaggio percorrendo la strada con un bambino di quattro anni per mano e un lattante sulla schiena, figli del proprietario della locanda equivoca. Non faceva in tempo a raggiungere la strada che altri tre o quattro bambini le si aggrappavano alle falde del kimono. Il volto pallido e sottile della fanciulla, i capelli pettinati a foglia di ginkgo inducevano gli abitanti del villaggio a rivolgerle per primi il saluto. Ispirava loro un senso di dolce mestizia. Nonostante fosse sovente malata appariva in pubblico sempre pettinata con cura, senza un capello in disordine, e terribilmente silenziosa. La gente si domandava stupita quali discorsi potesse mai tenere ai bambini perché le fossero così affezionati.
Grazie all'affetto dei bambini e alla costanza con cui i figli dei proprietari della locanda equivoca vegliavano al suo capezzale, nonostante l'infermità non venne cacciata. Quando i clienti erano numerosi provava costantemente l'impressione di essere sconvolta da una tempesta, non riusciva a rimanere tranquilla.
«Sarò morta prima che termini il mio periodo d'ingaggio» pensava con l'intrepida gaiezza di una cavallerizza da circo in attesa dello spettacolo in cui esibirsi. Aveva il vizio di fantasticare sul suo funerale, sul gruppo di bambini che aveva accudito e che in lunga fila si sarebbero inerpicati dietro il feretro lungo il sentiero che conduceva al cimitero montano.
O-Kiyo, che si era ormai completamente abituata alla vita in quel luogo termale, era l'esatto opposto del proprietario della nuova casa sul corso

superiore del fiume. Un uomo che aveva vagabondato da un cantiere edile all'altro, sopravvivendo grazie alle donne che prostituiva. Indossava kimono foderati quando i clienti della locanda termale portavano ancora yukata.
Le ragazze del villaggio lo evitavano timorose, quasi fosse uno schiavista d'altri tempi.

I muratori si limitavano a lanciare occhiate furtive al piano superiore della locanda termale, tenendosi a distanza dal muro del giardino. Quello era un posto troppo elegante e caro per loro.
Quando il pittore ambulante finì di decorare tutte le porte scorrevoli, partì su una carrozza diretta oltre le montagne.
Era partito senza avvertire O-Toki. A O-Taki e alle altre che erano andate ad accompagnarlo alla stazione delle carrozze aveva detto:
- Dite a O-Toki di rovinare più porte scorrevoli che può, se vorrà rivedermi.
Quando tornarono alla locanda, rimasero nella loro camera a cucire i kimono imbottiti per l'inverno, apparentemente dimentiche del pittore ambulante e di O-Toki. Non c'erano clienti in quella stagione. Avevano le vecchie riviste abbandonate nelle camere dai clienti, ma nessuno le leggeva. Pensavano continuamente al paese natale e al matrimonio, insensibili ai colori autunnali della montagna. Poi incominciarono ad arrivare gitanti il sabato e la domenica, per ammirare le rosse foglie degli aceri.
Erano trascorsi quattro giorni dalla partenza di Gohachi. Non ne parlavano ormai più.
Un giorno il pescivendolo del villaggio giunse alla locanda a perorare la sua causa.
- Non gli ho detto io di andarsene, - disse balbettando la padrona - ma è un uomo troppo indolente. Proprio quando eravamo più subissate di lavoro lui se ne stava seduto a oziare nella camera di un cliente. Non lo si trovava mai, ed era impossibile contare su di lui nelle emergenze. Quando si è avuto per lungo tempo qualcuno alle proprie dipendenze è naturale che il rispetto reciproco si riduca, ma...
Gohachi aveva lavorato in quella locanda per otto anni, ed era prossimo alla cinquantina. Aveva trascorso la prima metà della sua vita come cuoco, girando da una città all'altra della costa. In quel periodo aveva perso il polpastrello di un medio e, così sembra, cambiato moglie tre volte. Vi accennava soltanto vagamente perché quella località termale l'aveva indotto a dimenticare il passato. Non parlava più delle esperienze vissute. E non perché intendesse nasconderle. Sembrava semplicemente aver perduto ogni interesse a ricordarle.
Naturalmente v'era sentore di coltellate nel passato di un uomo come lui, che aveva vagabondato di porto in porto. Ma in quel paese di montagna si era sistemato, sposando una divorziata con figli. E aveva incominciato ad affezionarsi a quei bambini. Quel luogo era così divenuto per lui la terra in cui morire.
Il desiderio di aprire un piccolo ristorante rappresentava per Gohachi l'equivalente delle fantasie di O-Kiyo sul funerale. Ma il suo era un pigro desiderio, destinato a non abbandonarlo per tutta la vita. In quella locanda ormai si sentiva in una posizione sicura. Per questo aveva preso l'abitudine di andare a cercare patate selvatiche o a pescare, secondo il capriccio del momento, per poi tornare alla sua casa nel villaggio vicino. In altre parole, prestava servizio con indolenza, come se si dedicasse a un piacevole passatempo da persona anziana. La sua antica vivacità di spirito si manifestava soltanto nell'abitudine di destarsi per primo all'alba.
Portava tutto l'anno il medesimo abito: una camicia di cotone bianco, una giacca con lo stemma della locanda e calzoni corti. Non aveva necessità di vestirsi in modo più formale. Manteneva il magnifico portamento eretto acquisito da giovane, durante gli anni di vita militare ed era abbronzato come un grande spaventapasseri di carta imbevuto di succo di cachi amari. Dopo aver bevuto gò di sake a cena, andava nella camera di qualche cliente abituale, per chiacchierare con lui, ma dopo pochi minuti sprofondava nel sonno.
Il suo carattere era tale che una coda di palamita era bastata a rendergli impossibile la permanenza in quel luogo.
Nell'ampia cucina con pavimento d'assi s'installò il laborioso Kurakichi, che aveva come Gohachi dita tozze e nodose da contadino. Tutte lo evitavano, con

disprezzo. Ma soltanto nei primi tempi. Ben presto presero a raggrupparsi dietro di lui mentre preparava il pesce, per riempirsi la bocca con i ritagli di sashimi.

Dopo la partenza di una comitiva essi nascondevano le uova fresche rimaste sui vassoi negli armadi dei clienti. E dopo aver pulito i corridoi le mettevano a bollire in una teiera.

Se una di loro s'infatuava di un cliente che soggiornava da tempo nella locanda, trasferiva nel proprio piatto i cibi da lui avanzati e li gustava. Ma soltanto gli avanzi di «lui»: istintivamente non degnava di uno sguardo il vassoio delle clienti.

- So che è sano. Non c'è nulla di male - annunciava alle compagne affondando le bacchette nel cibo.

E inoltre, come per affermare ostinatamente la propria femminilità e la propria indole casalinga, una sola di loro gustava gli avanzi di un determinato uomo. Era ormai un diritto sancito dall'uso. Ed era un segreto che non avrebbero mai rivelato ai clienti. L'unica a mostrare la sua indole ribelle anche riguardo a quel rito, era O-Kinu. E dopo il trasferimento nella casa sul corso superiore del fiume, fu O-Yuki ad assumere quell'atteggiamento ribelle.

Ad allungare per prima la mano verso il vassoio del sorvegliante dei muratori fu, evento raro, O-Taki. Un modo per confessare, nel caratteristico linguaggio delle geisha, che era disposta a concedersi a quell'uomo.

3.

Spazzando il giardino all'alba, le ragazze intuivano l'ineluttabile avanzare dell'autunno. Quella mattina la piccola O-Yuki, stringendo una scopa di bambù fra le mani, pareva stranamente un'ingenua signorina.

Sempre stringendo la scopa, quasi fosse un suo ornamento, si spostò verso il punto da cui provenivano le voci delle donne coreane. Vivevano in gruppo in una casa abbandonata, dinanzi all'ingresso della locanda termale. Era una casa di contadini, ormai priva di porte o di finestre scorrevoli. Quando le cameriere, al mattino, pulivano il giardino della locanda, le coreane lavavano le stoviglie della colazione al pozzo, con indosso le candide gonne gonfiate dal vento. O-Yuki le osservava, ma poi si volse d'improvviso. Oltre i vecchi alberi si intravvedeva la soglia del padiglione... Appoggiò la scopa a un cipresso e rapidamente si ritrasse.

O-Taki stava accovacciata sulla soglia, intenta a fasciare con ghette gialle le gambe del direttore del cantiere. Il candido collo e i capelli acconciati nella foggia a «pesca divisa» parevano oggetti tristemente abbandonati tra le ginocchia dell'uomo seduto sulla soglia.

- O-Taki... Che ne è dell'O-Taki che conoscevo?

O-Yuki non riuscì a concludere la frase, ripetè - O-Taki, - sentì freddo alle guance e si diresse attonita verso il giardino posteriore.

Appoggiò i gomiti alla balaustra del ponticello e lasciò pendere una gamba nel vuoto. Il sole del mattino penetrava nell'acqua bassa e fluente. Lacrime le scorrevano lungo le guance. Il suo animo traboccava di un inesprimibile affetto per O-Taki.

Nei loro giacigli materasso e coltri avevano il medesimo spessore e si confondevano. Mentre O-Taki toglieva della biancheria sporca dall'armadio esclamò: - Sono andata anche oggi a vedere le esplosioni. Come sono belle, le rocce che si spezzano al suono della tromba!

O-Yuki scoppiò a ridere e rotolando insieme alla spessa trapunta celiò:

- Senza l'odore di quella polvere da sparo non riesco più a dormire! - Poi si sdraiò coprendosi il volto con le mani, e continuò a ridere come una pazza.

- Ehi, tu! - O-Taki si erse, protese il petto e premette un piede sulla schiena di O-Yuki:

- Che ti succede?

- Sì, che c'è di strano? - rise O-Yuki scuotendo le spalle, incurante della pressione del piede. - Su, forza, andiamo a pulire la vasca. Tu, O-Taki, hai ancora da lavorare. Se non ci sbrighiamo avremo di nuovo gli occhi arrossati - la rimproverò O-Fusa stendendo il materasso. Era l'ora in cui scendevano a

pulire le vasche, con indosso il kimono da notte stretto soltanto da una fascia sottile.
- Va bene. Ci penso io. Voi riposatevi.
O-Taki uscì da sola chiudendo con impeto la porta di legno della loro stanza. O-Fusa e O-Yuki si addormentarono subito.
Si udì lo sciacquio della vasca termale. Allora O-Yuki si destò e scese anche lei, avvicinando freddolosamente le maniche del kimono di cotone. In quel periodo seguiva costantemente O-Taki come una bambina.

Dalla riva del fiume una voce chiamò:
- O-Taki! O-Taki!
Aprì la porta scorrevole e vide O-Kinu ferma con aria desolata.
O-Taki uscì sulla terrazza. -Che c'è?
- Buongiorno.
- Entra.
- Sì, però... - rispose O-Kinu avvicinandosi alla terrazza e guardando in alto. - State tutte bene, signorine?
- Non ci sono signorine, qui.
- Sono venuta per chiedere un favore a O-Taki.
- Entra.
- Io... - esordì O-Kinu inclinando la testa e giocando con lo scialle - ho prestato dei soldi a un muratore.
- Ah!
- E non riesco a riaverli.
- Che importanza ha? Non farti pagare da chi non ha soldi.
- Ma no, questo non c'entra.
- Si dice che la tua casa sia la più cara.
- No, non è per questo. E’ che il padrone è molto severo e vuole esser pagato in anticipo, altrimenti non lascia entrare nessuno.
- Ma che stai blaterando? Vuoi che quando arriva O-Taki l'avverta che vuoi mandar da lei chi non ha soldi?
- Io ho prestato soldi veri.
- Soldi veri?
- Sì. Sono andata in quella casa perché qui non riuscivo a metter da parte niente, ma non ho intenzione di continuare a lungo questo mestiere. L'anno prossimo andrò a Tokyo, ho deciso, a imparare il lavoro di pettinatrice. Per raggiungere la cifra che mi serve impresto soldi ai muratori.
- Che meraviglia ! Vengono a comprarti con i soldi che tu impresti loro, vero? Inoltre pretendi che ti paghino gli interessi, non è così?
- Ma molti non me li restituiscono. Per questo desidero che O-Taki parli con il direttore del cantiere. Che dica loro di rendermi i soldi. O di trattenerli dalla loro paga....
- Ma cosa dici ! Un gran bel carattere, il tuo - e così dicendo balzò dalla terrazza in camera, chiuse bruscamente la porta scorrevole e rise di gusto, come non le accadeva da tempo.

Una risata simile era davvero insolita per lei. Negli ultimi tempi era troppo assonnata per ridere così. Ogni notte i suoi piedi nudi si raffreddavano nell'attraversare il lungo corridoio che dal padiglione conduceva alla sua camera. Di giorno lavorava come un'ossessa, con gli occhi iniettati di sangue, e con l'irruenza di un animale selvatico.
Nonostante la cautela con cui percorse il corridoio, non riuscì ad aprire con delicatezza la porta della loro camera.
- O-Taki - la chiamò O-Yuki con voce seducente.
O-Taki rimase impassibile. Si sfilò silenziosamente lo haori che indossava sopra il kimono di cotone.
- O-Taki, dormono tutte. Ti sto scaldando il letto. Ormai il brodo di pesce è gelato.
- Ah, grazie - rispose O-Taki e all'improvviso appoggiò le mani infreddolite sul seno di O-Yuki.
- Ti senti sola, vero?

Notti come quella si ripeterono per qualche tempo; finalmente O-Yuki fu scoperta dalla padrona della locanda, che la svegliò brutalmente nella camera di Kurakichi.
Si levò di scatto, si sedette composta e si inchinò educatamente.
- La prego di scusarmi - disse, e tornò correndo nella stanza delle cameriere.
- Vieni - le disse O-Taki, e sollevandosi dal giaciglio la prese sulle ginocchia e l'abbracciò. - Piccola O-Yuki, ti pensavo un po' più intelligente... Ne avevi così cura... Credevi di servirtene per fare fortuna, e invece l'hai offerta a un animale come Kurakichi! Piccola O-Yuki, guai a cadere nelle grinfie di tipi come lui! Trovatene subito un altro. Chiunque andrà bene. Davvero. Se una donna si lascia intrappolare da un uomo solo è finita. Se la dai vinta a uno come lui, per te è finita. Ma no, non piangere così! Non c'è nulla da piangere. .. Non te ne importa nulla ? Se è così, va bene, ma dammi retta, trovane presto un altro, o ti capiterà qualcosa di terribile !...
Ma il giorno seguente Kurakichi fu licenziato e O-Yuki abbandonò la locanda per seguirlo. Due settimane dopo giunse a O-Taki un suo messaggio:
«Ah, che nostalgia delle acque montane! Continua la mia triste peregrinazione, ieri a est, oggi a ovest...»
Era senza dubbio lo stile elaborato delle riviste pseudo-letterarie che leggeva alla locanda.
In seguito giunse una notizia sulle «ali del vento». Si diceva che, dopo esser stata condotta qua e là dall'uomo, fosse stata infine venduta.
Era davvero una notizia giunta sulle «ali del vento».

Giunge l'inverno.

1.

I ghiaccioli del mulino splendevano al chiarore lunare. Il ponte di assi coperto di ghiaccio risuonava con timbro metallico sotto gli zoccoli dei cavalli. Era un in verno rigido e i tenebrosi contorni delle montagne parevano lame affilate.
O-Saki, l'unica passeggera della carrozza, aveva le guance avvolte in una sciarpa bianca e nascondeva il volto con le maniche dentro cui aveva ritratto le mani. Stava rincantucciata in un angolo, con la testa profondamente china.
Il villaggio termale distava quattro leghe dalla stazione. Non c'erano né auto né carrozze ad accogliere i viaggiatori del treno delle sette. All'ora in cui giungeva l'ultima carrozza la gente del villaggio, con la pelle arrossata per i bagni prolungati, saliva dalla valle rischiarandosi il cammino con lanterne di carta. Nonostante il chiarore della luna, sotto gli alberi indugiavano cupe ombre. Tutte le porte delle case lungo la strada erano sprangate.
O-Saki balzò dalla carrozza, ritrasse la testa tra le spalle e si diresse rapidamente verso una macchia di camelie. Attraversò la loro fitta ombra e poi corse nel bosco di bambù. Estrasse dallo scollo del kimono una bottiglietta di sake e bevve avidamente.
Sospirò di piacere, ritrasse le gambe nel kimono, si riavvolse strettamente la sciarpa, premette il volto contro le maniche e si sdraiò supina.
O-Saki sapeva quanto tepore vi fosse nei boschi di bambù, soprattutto sui cumuli di foglie secche. Indossava due lunghe sottovesti di seta artificiale, ma non portava soprabito.
Erano trascorsi meno di venti minuti, quando udì dei passi maschili.
- Che sorpresa! Dormivi?
Invece di rispondere O-Saki strinse le mani dell'uomo curvo su di lei e se le portò al seno. L'uomo cadde. O-Saki rotolò senza abbandonare le mani dell'uomo.
- Ah, come sono felice ! Non immagini la voglia che avevo di incontrarti ! Vedrai quanto ti riscalderò !
- Non ti ha vista nessuno?
- Giudica tu: sono scesa cinque fermate prima. Poi due ore in carrozza. Guarda... - disse sfilandosi i tabi ed esponendo le gambe ai raggi di luna che filtravano tra gli alberi.
- Sono paonazzi - disse, e appoggiando ostentatamente i piedi sulle ginocchia dell'uomo iniziò a massaggiarsi le dita arrossate.
- Sembrano peperoncini gelati.

L'uomo glieli afferrò: parevano aderire alle sue mani come vischiose lumache. O-Saki aveva una pelle bianca e morbida da mollusco. Affidò le dita dei piedi all'uomo e gli scivolò addosso come una massa gelatinosa di grasso.

- Andiamo alle terme del villaggio a riscaldarci.

- No, sono venuta fin qui come un fuoco fatuo. Devi farmi ardere.

L'uomo si volse verso di lei. Ma O-Saki lo respinse premendogli le mani contro il petto:

- Non così. Non gratis. E poi devi pagarmi anche i biglietti del treno e della carrozza.

- Sono pronto a pagarti. Quando vorrai.

- Eh no! Pagamento anticipato, altrimenti non divento davvero la tua donna.

All'improvviso l'uomo percepì con una sensazione di gelo il mormorio delle acque del fiume.

O-Saki non era giunta dalla città per incontrare un amante. Era lì per esercitare il suo mestiere.

Tra le persone più influenti del villaggio si era da tempo consolidata l'opinione che soltanto O-Saki fra tutte le «mescitrici di sake» rappresentasse un attentato alla morale. La polizia locale, in ossequio a tali giudizi, le aveva più volte ingiunto di abbandonare il villaggio. Un mese prima, durante un banchetto, le autorità del villaggio si erano lamentate delle sregolatezze dei loro figli, e così O-Saki era stata rimandata in città. Quella donna aveva infatti un'innata attitudine per il suo mestiere, era prostituta all'eccesso. Bastava tuttavia un biglietto d'invito perché tornasse dai suoi amanti. In treno o in carrozza, per poi nascondersi di notte nel bosco di bambù, e pretendere un compenso maggiore per «spese di trasferta». Forse sarebbe stata in grado di percorrere dieci leghe di notte più per la strana passione di vendere il proprio corpo che per il denaro. Come quella leggendaria donna che aveva attraversato il mare per congiungersi con l'amante... Naturalmente esercitava il suo mestiere anche in città, in un locale per soldati. Il suo volto bianco e piatto pareva immerso in un vago torpore: viveva come se non si fosse accorta di aver mutato luogo. Stava bene ovunque purché vi fossero uomini. Giaceva tranquilla, senza badare al disordine dei suoi capelli, abbondantemente unti di olio. E neppure si preoccupava di scostare le foglie di bambù che le aderivano al collo.

L'uomo levò a una a una le foglie sul kimono di O-Saki e scese con lei verso la valle. Superarono una dopo l'altra le rocce sulla riva del fiume, sino alle terme, ove si immersero furtivamente nelle acque termali.

O-Taki sedeva solitaria sul bordo della vasca; appena vide O-Saki, si sfregò gli occhi con un asciugamano bagnato e disse all'uomo:

- Sai che ieri è morta Kiyo, la ragazza che lavorava qui vicino?

- L'ho saputo. Sono qui per fare un bagno, non vi ho chiesto il permesso perché credevo che foste già tutte addormentate - disse sciogliendosi con imbarazzo l'obi.

- Questa notte c'è stata la veglia di O-Kiyo. Gli uomini sono tutti dei vigliacchi. L'hanno disertata. Ci prendono per sceme.

- Non ci si può certo presentare annunciando:
«quando era in vita mi ha prodigato favori». Ognuno in privato se ne dispiace.

- Poverini ! Anche tu sei uno di quelli che le hanno accorciato la vita, no?

- Se non fossero arrivati i muratori sarebbe ancora viva. Tutti nel villaggio le volevano bene, perché si prendeva cura dei bambini.

- Ma alla veglia non c'era nessuno. E tu, non hai visto il fantasma di O-Kiyo nel bosco di bambù? Quella lì non può entrare nella vasca. L'acqua delle nostre terme non può essere usata per lavare i corpi sudici.

O-Saki si limitò ad arrossire fino ai seni, chinò silenziosa la testa e scese gli scalini di pietra della vasca, con quei suoi piedi dalle piante morbide come bachi.

2.

Anche O-Kiyo era una «mescitrice di sake», categoria di cui O-Saki poteva considerarsi il modello, e dunque si sarebbe potuto persino affermare che era stata lei ad uccidere O-Kiyo.

O-Kiyo era giunta per caso tra quei monti a sedici, diciassette anni, e si era subito ammalata. Era certa che in quel luogo avrebbe finito con il morire. Gli uomini la trattavano con cautela, quasi abbracciassero una pallida ombra. Si ammalò più volte. Quando aveva tempo giocava con i bambini del villaggio.
Quando arrivò il gruppo dei muratori e si incominciarono a udire le esplosioni che frantumavano le rocce, ebbe un chiaro presentimento:
- Mi uccideranno prima di finire la strada.
E infatti in meno di cinque giorni O-Kiyo non fu più in grado di lasciare il letto. Non fu cacciata dalla casa perché una bambina di quattro anni e uno ancora più piccolo, figli dei padroni, insistevano nel rimanerle accanto, ma continuò a sentirsi ripetere, come accadeva a tutte le «mescitrici di sake» del villaggio: - Guarda O-Saki -. A volte era persino costretta a intrattenere i clienti sul suo giaciglio, in quella stanzetta di due tatami accanto alla dispensa per le verdure sotto sale.
O-Kiyo si alzò con fatica, risoluta a darsi la morte. O meglio, sarebbe più esatto dire, con un termine più mite, rassegnata. Esercitare il suo mestiere con i muratori equivaleva a un suicidio.
I bambini, che erano suoi alleati, non riuscivano ancora a comprendere quale fosse il suo rapporto con quegli uomini.
Appena uscita dall'acqua, O-Saki parve ignorare sia il funerale di O-Kiyo, che le ingiurie di O-Taki, e disse con noncuranza all'uomo:
- Arrivederci. Quando mi chiamerai ancora?
- Vuoi scherzare? Arrivederci... ma dove pensi di andare a quest'ora di notte?
- Vado. Arriverò alla stazione prima dell'alba.
- Sono quattro leghe. Fra i monti.
- Non importa. Notte e uomini mi sono cari. Non ho paura di niente. Non ti chiedo di accompagnarmi. Arrivederci - così dicendo infilò sciattamente le mani nel collo della veste e si incamminò.
- Ehi, ma perché non resti? Non essere così precipitosa. Aspetta il mattino.
- E se ci scoprono? - disse, e senza voltarsi salì lungo il sentiero gelato nel chiarore lunare.
L'uomo rimase immobile e attonito.
Non appena scomparve dalla sua vista, O-Saki tornò a passi veloci e si nascose nell'ombra dei bagni termali del villaggio, sulla riva del fiume che attraversava la valle. Se ne stava rannicchiata in attesa che uno degli uomini da lei conosciuti andasse a fare un bagno.

S'incominciava a intravvedere la brina sui germogli del grano. Il cielo sulla vetta si schiariva e gli uccelli migratori, chissà per quale motivo, invece di sostare nel bosco di bambù volavano sulle pendici del monte. L'uomo che ora stava con O-Saki calpestò le braci del falò che aveva acceso nel bosco di bambù finché si spensero, poi, all'improvviso, si sedette sui talloni.
- Ehi ! Arriva gente !
O-Saki sollevò la testa che teneva appoggiata sul gomito e disse:
- Ah, so cos'è: il funerale di O-Kiyo.
- Zitta.
Il corteo funebre saliva lentamente tra i campi avvicinandosi al boschetto di bambù. O-Saki si mise bocconi, con le guance appoggiate alle mani, e osservò lo spettacolo con un sorriso ironico.
In realtà tutto il corteo consisteva nella bara coperta da un telo di cotone sbiancato, portata a spalla da due uomini. Probabilmente il padrone della locanda equivoca e il suo aiutante. Sul feretro, quasi fossero un ornamento, due zappe. In quel villaggio si usava seppellire i morti.
Ma dov'erano i bambini? La gioia più grande per O-Kiyo non era forse stata quella di immaginare dietro la sua bara un lungo corteo di bambini del villaggio, che lei amava e che l'avrebbero accompagnata sul monte fino al cimitero? E quell'illusione non l'aveva forse consolata anche nel momento della sua morte?
I bambini erano ancora addormentati.
O-Kiyo veniva trasportata per il sentiero che, costeggiando il bosco di bambù, conduceva al cimitero.
- Non è terribile?
- Già.

- Se ne vogliono sbarazzare di nascosto, prima che faccia giorno.
- Anch'io voglio andarmene prima che sia chiaro. Se mi incammino ora, sarò raggiunta a metà strada dalla prima carrozza.
- Ehi, togliti almeno di dosso le foglie di bambù !
- Arrivederci. Dammi appuntamento con una cartolina, la prossima volta - lo salutò la donna, e dopo aver raccolto la bottiglia di sake la scagliò con tutte le sue forze. Colpì il fusto del bambù che aveva davanti, e la bottiglia si frantumò in mille schegge.

Ritorno da Izu.

Benché fosse aprile, colline spoglie scorrevano lungamente oltre il finestrino. Giaceva supino, con il corpo inarcato sul sedile, la testa appoggiata sul bracciolo, contemplando le colline color ocra fuggire oltre l'incerto profilo del suo naso. Sulle colline c'erano lunghi filari di grossi tronchi. La velocità con cui apparivano oltre il finestrino era tale da sembrar che vi balzassero dentro l'uno dopo l'altro, per poi sparire. Sentì che quel panorama desolato avrebbe potuto indurlo all'oblio. La processione di quei tronchi marci sfilava nella sua mente come un viale alberato dell'oblio.

D'altronde egli era ormai avvezzo a considerare il treno come un luogo in cui dimenticare. O meglio, il treno faceva sfumare in lui il senso di realtà della vita. Ogni volta che saliva su un treno aveva l'impressione di affidare se stesso a qualcosa di indefinibile. E così quando il suo animo era gravato da tristezza o da rabbia saliva immancabilmente su un treno. Non appena le oscillazioni delle ruote si trasmettevano al suo corpo, la testa gli si svuotava. O meglio, gli si offuscava la memoria. Il corpo abbandonava la terra, quasi si librasse lieve sul paesaggio e il suo greve passato fluttuava come un sogno sopra le nuvole. Anche quand'era tornato dal paese natale dopo il funerale della sorella era riuscito a mantenere sul treno un'espressione di ebetudine, quasi fosse sprofondato in un incantevole sogno.
Un'abitudine che si era formata con estrema naturalezza in lui che amava i viaggi. Chi viaggia deve soprattutto evitare di annoiarsi in treno, ed egli si era addestrato ad abbandonarsi in viaggio ad estatici pensieri.

Con il trascorrere degli anni aveva appreso a dimenticare ogni cosa non appena saliva su un treno. Naturalmente anche i suoi amori. Aveva così una sua peculiare espressione: «un amore da dimenticare in treno». Compiendo sovente lunghi viaggi aveva raccolto in «mari lontani» amori da «dimenticare in treno». Anche se in una delle località visitate gli accadeva di conoscere una ragazza per cui avrebbe potuto provare un affetto così forte da tenerlo avvinto per tutta una vita, bastava il pensiero che prima o poi sarebbe salito su un treno per tranquillizzarlo, quasi gli fosse garantita in tal modo un'immunità rispetto ai sentimenti. Si considerava un saggio viandante che conosceva l'ora dell'addio.

Ma in quel momento, mentre contemplava i tronchi scorrere nel paesaggio oltre il finestrino, non aveva nulla che desiderasse dimenticare. E neppure aveva la minima intenzione di dimenticare su quel treno l'unica amante che avrebbe potuto far cadere nell'oblio. Giaceva raggomitolato con il corpo curvo ad arco forse proprio per rammentare lo strano addio della sera precedente.

I piedi appoggiati sul bordo del finestrino erano stati massaggiati la sera precedente da una giovane:

- Che brutti piedi ! E sì che lei non cammina molto! Però sono piccoli.

No, in realtà si trattava dell'alba di quello stesso giorno.

La ragazza della locanda termale era entrata come tutte le sere in camera sua per conversare con lui fino alle due del mattino. Sapendo che sarebbe partito all'alba era rimasta seduta, incapace di alzarsi per lasciare la stanza.
L'orologio sul banco di ricevimento della locanda segnava le tre.

- Lei partirà presto. Mi scusi, ma desidero salutarla questa notte.

Si alzò insieme alla ragazza e prese l'asciugamano abbandonato sul portabiti, attese che la ragazza si inginocchiasse per chiudere la porta scorrevole priva di assi e le abbracciò dolcemente le spalle. Quindi percorsero il corridoio immerso nel silenzio.
- L'acqua termale.
- Sì, entriamo insieme nella vasca.

- Va bene. La raggiungo subito.
Lui si immerse nuovamente nell'acqua... Poco dopo la ragazza scese nel corridoio e chiuse rumorosamente la porta a vetri dei bagni. Raggiunto l'ultimo scalino, rimase ferma, in piedi, ad osservare la vasca. Aveva tolto soltanto l’obi, rivelando le pieghe che si erano formate sul kimono. Pieghe che gli ispirarono un senso di tenerezza misto a intimità quasi avesse così carpito tutti i segreti della giovane. Lei raggomitolò il corpo denudato, esclamando: - Ah, che freddo! - e si avvicinò a piccoli, rapidi passi.
- Per favore, guardi solo un istante da un'altra parte!... Eccomi.
Lui appoggiò la testa sul bordo della vasca opposto a quello su cui aveva appoggiato i piedi, mentre il corpo galleggiava supino. La ragazza s'immerse fino alle spalle senza più alcuna vergogna. Il suo corpo, dall'attaccatura del seno in su galleggiava luminoso mentre la parte velata dall'acqua assumeva linee confuse e ondeggianti. Era un seno giovane e puro con soltanto un lieve incavo all'attaccatura delle spalle. Teneva le ginocchia strettamente unite e le punte delle dita dei piedi erano arcuate come una falce di luna.
Chissà per quale motivo, avanzò in ginocchio nella vasca e, circondandogli i piedi abbandonati sul bordo, gli sussurrò:
- Che brutti! E sè che non cammini molto! Però sono piccoli.
- Brutti, vero? Sono i tipici piedi di un viandante.
- Di un viandante? - domandò la giovane senza guardarlo, trastullandosi con noncuranza con i suoi piedi.
D'improvviso gli tornò alla memoria l'opera teatrale O-Kuni e Gohei, di Junichiro Tanizaki. In essa non era chiaramente espresso se il rapporto che univa i protagonisti fosse anche carnale, ma un critico aveva interpretato come prova della loro intimità il chinarsi di O-Kuni per annodare i lacci dei sandali di paglia di Gohei. Egli ricordava le parole del critico. Ed aveva l'impressione che la propria teoria, se paragonata a quella del critico, fosse solida come l'acciaio. Una donna può non soltanto chinarsi ad allacciare i sandali di paglia ma persino trastullarsi con i piedi di un uomo in una vasca. Nonostante questo avrebbe mantenuto con lei un rapporto casto.
Eppure, a dire il vero, in quell'istante egli non sapeva ancora se sarebbe realmente riuscito a separarsi da lei in perfetta castità. Da dieci giorni era risoluto ad accettare qualsiasi mutamento fosse intervenuto nella sua relazione con la giovane. Era pronto ad affidarsi al tempo, che tutto avrebbe risolto. Ma il tempo pareva limitarsi a trascorrere quietamente. Si arrestò più volte di fronte all'unica cosa che rimaneva tra lui e la ragazza, piombando in un penoso silenzio. Quell'unica cosa fluttuava dinanzi ai suoi occhi come una fragile mongolfiera.
Nel sentire che le dita della ragazza gli stringevano nuovamente i piedi, provò l'impulso di lacerare con violenza quel che gli si parava dinanzi, ma riusci a controllarsi. Fuori dalle terme i cervi bramivano al chiarore lunare. Il mormorio del fiume nella valle si diffondeva nell'intensa aria montana come una impalpabile seta azzurrina. Oltre le finestre si stagliavano gli irti cedri che coprivano le pendici dei monti, velate da un vago biancore.
- Fioriscono ciliegi laggiù?
- No, non vede? E qualcosa di fluttuante.
- E’ nebbia, vero?
- Sì, è nebbia.
Una sorta di candida ombra saliva a vista d'occhio sul pendio della montagna nereggiante di cipressi. In quell'istante potè intuire quanto strano sarebbe stato separarsi in castità dalla ragazza che giocherellava con le dita dei suoi piedi immersi nell'acqua. Allora si rattristò. Immaginare che durante il giorno, in treno, l'avrebbe dimenticata, che non se ne sarebbe più ricordato, immerso nel frastuono della città, stava per indurlo a un dolce pianto: ma quando la ragazza, emergendo per prima dall'acqua gli chiese: - Rimane ancora? - e incominciò ad asciugarsi in un angolo, egli si riscosse, attinse acqua con entrambe le mani e la rovesciò sulle spalle di lei.
-Dispettoso ! Ma tanto voglio restare in acqua finoal mattino - e così dicendo la giovane s'immerse nuovamente nell'acqua ed egli potè osservarla così da vicino da sfiorarle un orecchio con le ciglia. Lei stava immobile, e i suoi occhi dalle palpebre lievemente gonfie

erano chiusi. Ma egli mantenne stranamente ferma lapropria decisione. Se la ragazza avesse avuto due o treanni in più avrebbe giudicato stupido un uomo come lui. Ma non era ancora così smaliziata. Il pensiero lo calmò.

Non era particolarmente strano per lui fare il bagno con una ragazza. Ogni cameriera di locanda termale era abituata a entrare nella piscina con un uomo. Inoltre da quattro o cinque anni, da quando lei aveva tredici o quattordici anni, era solito trascorrere sei mesi ogni anno in quelle solitarie terme di montagna. Quella volta, poi, vi aveva soggiornato un anno intero, e ormai sapeva intuire giorno dopo giorno i mutevoli sentimenti della ragazza. Riusciva persino a percepire l'odore particolare che il suo corpo emanava per una settimana ogni mese. In quei giorni lei non si avventurava mai in camera sua. Quando l'incontrava in corridoio le sorrideva arrossendo e dall'espressione del suo volto si intuiva che aveva avvertito e conosceva l'intimo odore della ragazza. E sebbene lei di notte sfiorasse arditamente il corpo dell'uomo nella piscina, era raro che entrasse in acqua col cliente alla luce del giorno, ma quando ciò avveniva e lei percepiva il suo sguardo, si rannicchiava arrossendo. L'insolito pudore non mancava di suscitare nell'uomo una sensazione di freschezza straordinariamente affascinante.

Ma quella volta, benché fosse notte, la ragazza non mostrò l'usuale ardimento, e all'improvviso disse:
- Esca prima di me.
- Perché dovrei?
- Mi vergogno a camminarle davanti.
- Senti senti!
- Così è ancora peggio!
- Va bene. Hai ragione, ti dovrai alzare presto anche tu.

Egli uscì dalla vasca. E si congedò castamente dalla ragazza.

Il suo corpo era inarcato sul sedile del treno come lo era stato nella vasca, ma ormai gli pareva un sogno che quel mattino i suoi piedi fossero stati carezzati dalle dita della ragazza. Mentre vedeva gli alberi sfilare come in un lungo viale dell'oblio tentò di ricordare il suo corpo nudo. Forse proprio perché ne aveva rispettato la purezza non desiderava dimenticarlo. Pensare che la sua partenza non le avrebbe creato alcun problema gli causava un senso d'insoddisfazione. Avrebbe voluto che per sua colpa da quel giorno la vita divenisse per lei un problema insolubile. Certo, avendo con lei troppa familiarità sin da quando era fanciulla, non riusciva a trattarla, con un cambiamento repentino, da donna, eppure non aveva forse chiesto in moglie una ragazza di sedici anni senza badare alla sua età? E lei non gli aveva forse risposto con la disinvoltura di una donna adulta, senza il minimo stupore? Questi pensieri lo indussero a provare un senso di pena per quella giovane che non era riuscita a sconvolgergli la ragione, e a desiderare ancor più di non dimenticarla.

Di fronte a lui un generale di brigata in divisa leggeva il numero di aprile di «Compagni d'armi» con il mento appoggiato all'elsa di una spada di stile occidentale stretta fra le ginocchia.

Dal finestrino entrava un sole troppo forte. Le colline di un verde giallastro svanirono e remote montagne presero a sfilare maestosamente. Il generale di brigata si alzò e tirò le tendine. Più si riduceva l'inclinazione delle rotaie, più il finestrino si raddrizzava. In breve tempo giunsero a Kokufutsu.

Rimase sdraiato e osservò i passeggeri che salivano rumorosamente. I suoi occhi furono attratti da un soprabito color cremisi. Guardò il candido volto della donna. Quasi fosse stato colpito, tentò istintivamente di sollevarsi, ma non ne ebbe la forza. La donna camminava verso di lui, con il volto teso e l'espressione ansiosa che si ha quando ci si avventura fra persone sconosciute. Le sue graziose mani paffute e il candido volto che sembrava fluttuare suscitarono meraviglia nei suoi occhi, come se uno spruzzo d'acqua li avesse colpiti. Quell'apparizione tradiva il suo ricordo di Rikako. Era il materializzarsi di sue antiche fantasie.

Quando, a sedici anni, Rikako gli aveva promesso di sposarlo, avevano scattato insieme alcune fotografie in un paese di campagna. La ragazza era seduta su una panchina bianca, e teneva le mani nascoste sotto la manica del kimono. Un misero kimono di serge bluastro. La manica si allargava come un sipario sulle sue

ginocchia. A celare le mani. Non desiderava che fossero ritratte, rovinate com'erano dai lavori cui era costretta nella sua casa di campagna, e non soltanto dai bucati. Inoltre sotto il kimono appariva un colletto rosso, troppo ingenuo e infantile. Ma la vivacità di quella tinta era spenta dal colorito lievemente olivastro della pelle dalla gola all'inizio del petto. Quando alzava le braccia per ravviarsi i capelli, dalla rossa fodera delle maniche apparivano i gomiti scuri come ferro. Ma questi particolari la rendevano ancor più affascinante agli occhi del giovane, che aveva l'animo colmo della sua bellezza; dopo il matrimonio, così fantasticava, anche quelle mani si sarebbero illeggiadrite. Una vita felice e luminosa e la giovinezza avrebbero nuovamente reso splendente e candida la sua pelle di sedicenne prima che compisse i vent'anni. Come le ragazze a cui, appena terminati gli studi, la pelle si fa d'improvviso più candida.

Rikako avanzava in quel momento verso il suo volto, con le belle mani e la candida pelle da lui sognata. Camminava rapida, diritta, verso di lui, stava per oltrepassare la sua testa. Nello stretto corridoio di un treno in cui sporgeva il suo volto, avendo il capo adagiato sul bracciolo e il corpo supino.

Rikako non lo guardò. Gli sfiorò la fronte con la falda del soprabito. Egli si sollevò di scatto, per sottrarsi istintivamente al contatto con la lana. Rikako notò il volto dell'uomo che balzava verso di lei. Lo riconobbe, lo evitò con un movimento rapido e si affrettò a raggiungere il fondo della carrozza. Un giovane che indossava disinvoltamente un soprabito primaverile la imitò accelerando il passo. Egli intuì subito che era il marito. Sebbene avesse il kimono scomposto si appoggiò con un braccio allo schienale del sedile, volgendosi a fissare Rikako. Era la figura di una giovane sposa da cui pareva diffondersi la calda atmosfera di una vita prospera. Marito e moglie erano abbigliati con l'elegante gusto dei cittadini. Il cremisi del soprabito dava risalto al nero dei capelli e al candore del collo della donna. Egli si senti ingenuamente rasserenato ed allietato.

Rikako avanzò fin quasi a urtare la porta, quindi, dopo aver mostrato il suo volto chino, dalle guance imporporate, si sedette rigidamente al suo posto. Egli l'osservò e il suo animo luminoso si rannuvolò appena: non riusci a non distogliere lo sguardo... Si mise a sedere compostamente risistemandosi il kimono. A un tratto si guardò le dita: erano rimasti impigliati alle unghie alcuni corti fili di lana del soprabito color cremisi. Li osservò. Poi meditò, titubante se soffiarli via con decisione o portarseli alle labbra. Allora, d'improvviso, un infausto presentimento balenò nel suo animo:

«Ah, la mia mente non ne rimarrà sconvolta?»

Non poteva dimenticare Rikako, neppure in treno. Per cancellare la sofferenza inflittagli da lei aveva molto viaggiato. Ma non per dimenticarla, bensì per abbandonarsi a incantevoli fantasie su di lei nella torpida incoscienza, simile a un fluttuare su candide nuvole, prodotta dal treno. Non l'avrebbe considerata perduta neppure se fosse svanita in un luogo per lui irraggiungibile, avrebbe continuato a sperare d'incontrarla nuovamente, ovunque fosse, nel lungo corso della vita. La sua natura gli impediva infatti di concepire odio o rancore. Non aveva coscienza neppure dei tradimenti. Lo si poteva tradire senza che lui neppure se ne accorgesse. Non aveva dunque nessuna importanza quante volte Rikako lo avesse tradito, avrebbe continuato a serbare di lei un grato ricordo.

Incontrandola in treno cinque anni dopo aveva unicamente provato l'impressione che la sua gioia così luminosa, quasi infantile, gli ringiovanisse l'animo. La presenza del marito non suscitò in lui alcuna ripulsa. Era soltanto turbato dalla bellezza e dalla felicità della donna. Poco gli importava a chi appartenesse. Desiderava solo contemplare il suo volto sorridendo con ingenua esultanza per il piacere di averla incontrata.

- Sono diventata molto più bella, vero ? Ho una vita felice.

- Basta guardarti per capirlo. Ne sono lieto. Ma può darsi che un giorno o l'altro accada qualcosa che ti riporti a me.

- In tal caso mi affiderò alla tua cortesia.

- No, sarò io piuttosto ad affidarmi alla tua.

Avrebbe voluto che fosse stato possibile guardarsi serenamente, con l'animo colmo di quei sentimenti.

Si soffiò dal dito un pelo color cremisi e rise. Provò una gioia radiosa che lo sconvolse. Si voltò ripetutamente a guardare Rikako. Vide la sua fronte. Con

quella lieve prominenza così caratteristica. O forse gli pareva caratteristica perché gli bastava guardare quella fronte per sentire la totalità del corpo della donna. Rispetto a cinque anni prima era mutato solo il colore della sua pelle, ora di un delicato candore evocante l'immagine di una specchiera e di cosmetici. Aveva assunto il colore della sagacia cittadina. Lievemente imperlata di sudore la pelle sottile rifletteva come in uno specchio la tiepida primavera. E da essa traspariva la passione maschile di cui s'era nutrita. Ed anche vi s'intuiva la lieve contrazione di una acuta sensibilità. Quasi a respingere il suo sguardo insistente.

Folle di passeggeri salirono alle stazioni di Ninomiya, Oiso, Hirazuka e Kaihama, località di villeggiatura. La famiglia del generale di brigata salì rumorosamente a Ashigasaki. Dopo aver soggiornato nella villa di un conoscente di Ashigasaki, avevano raggiunto a metà strada il generale che tornava a Tokyo da una località lontana. Ascoltandoli conversare seppe che era domenica. Accanto al padre sedettero una bambina che frequentava le elementari e un bambino di cinque o sei anni. La madre e due figlie più grandi occupavano a turno il sedile accanto al suo. Allora si alzò e offrì loro con risolutezza il suo posto.

Lo scompartimento era pieno. Non gli rimase che appoggiarsi lievemente al sedile, rimanendo in piedi nel corridoio. Ma in tal modo poteva vederla solo dal petto in su. La contemplava serenamente, nella fiduciosa attesa di un sorriso. Rikako non fece alcun movimento. Le sue guance erano così contratte che non avrebbe potuto sorridere. Non riusciva neppure a sollevare il volto verso di lui. Ebbe l'impressione che una nera nube avesse oscurato il suo animo radioso, e distolse lo sguardo. Ma poi pensò che non era possibile. Quali che fossero i sentimenti della donna, avrebbe voluto una conferma da lei che sarebbe stato possibile incontrarla nuovamente. Desiderava avere quella conferma, e l'avrebbe avuta. Si disse che non nutriva alcun sentimento oscuro, tale da indurlo a distogliere lo sguardo da lei. E si volse nuovamente a osservarla.

Rikako teneva gli occhi chiusi. Con le palpebre ostinatamente serrate. Le guance erano straordinariamente arrossate. La fronte aggrottata per la sofferenza. Non c'era odio né ribellione verso di lui. Soltanto sofferenza. Lo intuì e chinò il capo. Il suo animo fu dolorosamente pervaso da un'intensa tristezza.

Non era la prima volta che notava in Rikako un'espressione così sofferente. Era già apparsa sul suo volto quando per ben due volte aveva infranto la promessa di sposarlo con folli e laconiche lettere. Quell'espressione di sofferenza lo induceva a temere che la sua natura l'avrebbe condotta alla rovina. A immaginare che precipitasse in una vita di disperazione. Avrebbe voluto sparire di fronte a lei. Non la biasimava, non l'odiava, non serbava rancore e neppure la disprezzava; e avrebbe desiderato che quei suoi sentimenti penetrassero di un colpo nell'animo di lei.

In febbraio a diciassette anni, Rikako aveva abbandonato la casa dei genitori adottivi per recarsi a Tokyo, a lavorare come cameriera in un caffè. E proprio in quel caffè l'aveva pregata di riflettere e di andare a vivere con lui. Lei aveva chinato il capo: appariva priva di fascino, e aveva le labbra, le sopracciglia, il naso amorfi e privi di armonia, e la pelle aveva i pori dilatati: una strana bruttezza, che lo feriva. Poi aveva bisbigliato:

- Ormai sono così. Per te non esisto più. Dimenticami, te ne prego.

- Non è accaduto nulla. Sei qui accanto a me - lui insistette. Avrebbe voluto aggiungere: - Non sei forse seduta qui, in carne e ossa, di fronte a me?

- Basterà che me ne vada lontano da te. In un luogo sconosciuto.

Erano parole minacciose. Temeva la vitalità di quella donna. La sua voce aveva un tono minaccioso, quasi a lasciargli intendere che pur di ferirlo avrebbe potuto sposare persino un cane.

Egli tacque, domandandosi perché la donna non gli dicesse apertamente: «Ti detesto».

Meno di tre giorni dopo era scomparsa. Aveva abbandonato il caffè per andare a vivere con un uomo. Più esattamente, era passata con ritmo convulso da un uomo all'altro, davanti ai suoi occhi. Era apparsa in diversi caffè per poi sparire ogni volta. La vita di una persona che fugge a piedi nudi inseguita da un demone. E ogni volta che l'incontrava mostrava il suo volto sofferente. Era stanco di fissare il sentiero pericoloso su cui lei correva. Erano trascorsi quattro o cinque anni, e la pena che ora traspariva dalla sua fronte era dovuta

soltanto a un senso di ribellione: era infatti una donna felice. Eppure sembrava sempre tormentata. Perché? Per qual motivo non osava mostrargli il suo volto radioso di felicità? Se solo l'avesse guardato apertamente in volto egli avrebbe condiviso la sua gioia luminosa e non avrebbe scrutato con insistenza l'espressione di una donna in compagnia del marito. Avrebbe contemplato il paesaggio che scorreva oltre il finestrino e immaginato una vita bella e armoniosa.

Temeva che senza Rikako la sua esistenza sarebbe precipitata e per un anno aveva tollerato a denti stretti un simile peso. Era poi riuscito a porre fine alla relazione senza turbare l'immagine di una vita bella ed equilibrata che aveva nell'animo. Il peso gravante sulle sue spalle gli sarebbe parso più lieve se la vita di colei che l'aveva abbandonato non fosse stata sconvolta come la sua. Era dunque naturale che egli provasse una nobile gioia vedendo Rikako così bella e così felice. Eppure sul suo volto appariva sempre quell'espressione di sofferenza. Un'inutile sofferenza che gli gravava l'animo di tristezza. Si sentiva mani e piedi inerti. Forse chi ha abbandonato la persona amata non può non assumere una simile espressione quando nuovamente l'incontra. Forse testimoniava la delicatezza tipica di un gentile animo femminile. Tuttavia egli avrebbe preferito che la donna l'avesse compatito con baldanza, invece di soffrire. In tal modo egli avrebbe potuto evitare di perdere la vita e l'amore.

«E’ dunque ormai persa per me ?» si disse stremato, incapace di tenere gli occhi aperti.

L'immagine della donna gli era rimasta nell'animo sebbene vivesse con un altro uomo ma, stranamente, nell'istante in cui l'aveva rivista gli era parso che fosse in procinto di svanire. In quell'istante provò la rabbia tipica di chi perde un amore.

Sentì la tristezza di un sogno svanito. Se solo Rikako non avesse sofferto... se solo Rikako non avesse sofferto... si ripeteva ossessivamente con animo depresso, sentendo le palpebre gonfie di lacrime.

«Devo risollevarmi» si disse, tentando di tornare col ricordo alla ragazza delle terme da cui si era castamente congedato.

Ma ormai lei apparteneva a un mondo remoto.

«Ho dunque perso anche lei?» si disse, quasi fosse stato un peccato averla rispettata. Se l'avesse trattenuta con forza avrebbe posseduto qualcosa. Quel pensiero lo stupì. Gli parve che la sua mente vacillasse. Guardò di nuovo verso Rikako quasi in cerca di una conferma. Lei riaprì all'improvviso gli occhi e ricambiò lo sguardo. Senza cogliere il delirante messaggio che la sua anima le lanciava si levò istintivamente, spinse la porta a vetri e uscì dallo scompartimento.

Bruscamente sospinto dalla porta a vetri si ritrovò nel corridoio. Si sentiva la testa vuota. Rikako era scomparsa. Aprì rapidamente la porta del bagno e la richiuse. Lo specchio rifletté un viso che impallidiva. Quasi si trovasse in un mondo silente egli lesse impassibile la scritta che spiccava sulla bianca ceramica, accanto a cui aveva ondeggiato il soprabito color enji di Rikako.

«Be quick as another may be waiting»1.

In inglese nel testo. <<Siate rapidi: potrebbe esserci qualcuno che aspetta>>.

La sposa sacrificale.

1.

Le cime dei monti si inseguivano come onde tempestose. Su di esse fluttuava una pallida luna simile a un petalo di magnolia. Ero sdraiato in un prato sulla collina, in attesa della notte. In attesa che la luna divenisse gialla. In attesa di udire il mormorio del fiume che scorreva nella valle, alle pendici della collina.

Erano montagne silenziose. Ma dopo il tramonto la quiete diveniva ancor più profonda. Solo allora saliva fino alla collina il sommesso mormorio del fiume. Quando le rane incominciavano a gracidare era ormai notte.

Sopra i miei occhi un fiore dell'erba della luna si schiuse d'improvviso. Come se la notte avesse aperto un occhio luminoso. Mentre l'osservavo stupito, il tenero fiore iniziò a parlare con voce chiara:

- Non ti sembro ancor più grande della luna che è in cielo?

- Più della luna?
- Sì, più della luna...

Contemplai nuovamente il cielo che sovrastava le ondulate cime dei monti. Anche il fiore si volse al cielo.

- La luna mi ha veduto e mi ha imitato. Si sta facendo gialla come me.
- Imitato?
- Sì, imitato. Non ti sembro più grande della luna?
- No, la luna è più grande!
- E’ questa la tua sventura. Se tu fossi un bambino ti sembrerei più grande della luna. Avvicinati. Vedrai la mia immagine estendersi nel tuo campo visivo.
- Perché la luna è lontana.
- Sì, è lontana. Anche Hideko è lontana da te.

Per sentire quel fiore ancor più vicino lo strappai dallo stelo.

- Già. Nello stesso modo tuo fratello ha colto Hideko.
- Ma... - obiettai gettando il fiore nel prato - stanotte tu sarai appassito. La luna invece risplenderà in eterno.
- Ah, è questo che pensi? Non ti dispiace allora per tuo fratello?

Ossessionato dalle parole del fiore corsi a precipizio giù per la collina.

2.

Era esattamente così. Avrei dovuto essere in collera con mio fratello. Osservando la luna o il fiore dell'erba della luna mi erano subito saliti alla mente quei lamenti, perché non riuscivo a rallegrarmi sinceramente per il matrimonio di mio fratello con Hideko.

Mi ero rifugiato su quella montagna proprio perché desideravo immaginare di essere io la luna, e che mio fratello fosse soltanto il fiore dell'erba della luna. Volevo che Hideko considerasse il fiore più grande della luna. Perciò le avevo lasciato accanto mio fratello e io mi ero allontanato, fuggendo in un luogo remoto.

Speravo inoltre di rimediare alle colpe di mia madre.

No, non sono sicuro che la colpa fosse sua. Forse era di mio padre, o di mio fratello. Non so neppure se fosse giusto parlare di colpa. Comunque, mia madre era la matrigna di mio fratello. Da quando lo venni a sapere, ebbi sempre l'impressione che egli fosse stato un bambino e un ragazzo infelice. E così assunsi, quasi d'istinto, un comportamento umile nei suoi confronti. Per questo ero andato via lasciandogli Hideko, che era la mia felicità. Desideravo donargli quel che avrebbe illuminato dal profondo la sua vita.

Come avevo previsto, egli la sposò.

Provai una gioia quieta, simile a una diafana luna in un cielo azzurro.

Ma, non so dire per qual motivo, desideravo ancora considerarmi la luna. E immaginare che mio fratello fosse un fiore dell'erba della luna. Non potevo impedirmi di pensare che il fiore avesse avuto l'unico merito di rimanere accanto a Hideko, più vicino della luna. E che la luna avrebbe continuato a risplendere anche dopo che il fiore fosse appassito.

«Purifica il tuo sacrificio. Perché un sacrificio sia armonioso e perfetto è necessario che nel sacrificarsi si dimentichi il proprio sacrificio».

Ne comprendevo il motivo. Purtroppo neppure fra i monti esiste un Dio che conceda l'oblio della persona amata.

Le vette delle montagne, simili a onde tumultuose, incombevano maestose su di me mentre, perseguitato dalle parole del fiore, correvo lungo il pendio della collina.

«I sacrifici di un codardo infangano d'umiliazione la sua intera esistenza. Conosci i fulmini? Sono la collera della placida luna. Scendi dai monti e combatti contro tuo fratello».

Accolsi nel mio animo l'ira della natura e provai ancor più intensamente il desiderio di incontrare la casta fanciulla che viveva nel villaggio. Ella dedicava la sua vita al Buddha.

3.

Quella notte si sarebbe tenuta la festa in onore del Buddha che proteggeva il villaggio. Attendevo la sera.

La fanciulla del villaggio si era consacrata a quel Buddha.
Fin dall'antichità quei montanari dall'animo semplice veneravano il Buddha. O, più precisamente, la fanciulla. Era lei l'altare. Su cui la gente del villaggio offriva preghiere per «il sacrificio».
La fanciulla era l'ultima discendente di una stirpe che aveva il culto del sacrificio. Nel suo sangue confluiva lo spirito di innumerevoli sacrifici.
- Presto si terrà la festa del Buddha Yakushi, e allora tutti i carbonai della montagna scenderanno al villaggio. Nei tempi antichi persino i Tengu venivano a rendergli omaggio.
Avevo udito tali racconti appena giunto sulla montagna.
- La credenza nei Tengu è un argomento interessante.
- Sia i Tengu, sia i piccoli pesci del fiume della valle, sia le pietre del sentiero montano, tutto ciò che appartiene a questi luoghi non può non render grazie al Buddha Yakushi.
- Già.
- Dall'espressione del suo volto si direbbe che la consideri una superstizione da montanari ignoranti. Ma noi non rendiamo omaggio al Buddha: non v'è nessuno che l'abbia veduto, e dunque è impossibile venerarlo dal profondo dell'animo. Tutti noi invece ci chiniamo al cospetto della fanciulla che custodisce il tempio di Buddha.
- È una fanciulla così importante?
- Non si tratta di importanza. È bella e pura, semplicemente. La fanciulla più bella di queste montagne.
Di generazione in generazione nella stirpe dei custodidel tempio nascono figlie leggiadre. In cui alberga il puro spirito degli antenati. Si tramanda che in tutto ciò che vi è di bello in questa montagna riviva lo spirito degli antenati di chi custodisce il tempio. Il tempio stesso è stato costruito in onore di quella stirpe. Nelle sembianze del Buddha Yakushi noi veneriamo lo spirito di quegli antenati. Poiché, di generazione in generazione, essi si sacrificarono per la gente del villaggio. E non soltanto per gli esseri umani. Vi fu chi offri la propria vita per i cervi.
- Per i cervi?
- Sì, queste montagne sono popolate di cervi. Un tempo avevamo come signore feudale un uomo saggio, compassionevole verso il popolo. Tuttavia amava cacciare. Ma per i montanari anche i cervi sono amici, e così supplicarono il loro signore di non ucciderli. Naturalmente non v'era motivo per cui il loro signore dovesse ascoltarli. Un giorno trafisse un cervo e si accorse che era un uomo che ne aveva indossato la pelle. Si era offerto volontariamente alle sue frecce stringendo al petto una supplica in cui dichiarava che esseri umani e cervi sono uguali tra loro. Da quel giorno il misericordioso signore si astenne dal cacciare. Anche quell'uomo apparteneva alla famiglia che da generazioni custodisce il tempio. E’ per questo che nel giorno della festa di Yakushi i cervi delle vette scendono in branco a rendere omaggio al Buddha. Mio nonno ne vide con i propri occhi un branco in visita al tempio. Ormai non accade più perché, così si lamentava mio nonno, l'animo della gente del villaggio si è fatto torbido.
Numerose leggende celebrano la stirpe dei custodi del tempio.
Una fanciulla del villaggio stava valicando le cime dei monti per andare in sposa a un abitante del porto. Un giovane del villaggio, vinto da gelosia, fece rotolare un masso verso il corteo nuziale. Colui che aveva combinato il matrimonio balzò in avanti contro il masso, a mani giunte. Il masso gli squarciò violentemente il petto, poi, come per miracolo, si arrestò. Anche quell'uomo che volle sacrificarsi apparteneva alla famiglia dei custodi del tempio. Vi furono in seguito alcuni anni di carestia, e la gente del villaggio, spinta dal bisogno, rubò legna nei boschi di cedri che appartenevano al feudatario. Rubata la legna, erano sulla via del ritorno quando, volgendosi, videro divampare la montagna. Venne trovato un corpo carbonizzato. La moglie del defunto, interrogata dal magistrato, sostenne che il marito aveva dato fuoco alla montagna in un accesso di follia. La donna e l'intera famiglia, compresi i bambini, furono decapitati. Si salvò per caso soltanto una bambina che a quell'epoca dimorava nella città portuale. Divenne una splendida fanciulla. Coloro che si erano sacrificati appartenevano alla famiglia che custodiva il

tempio. In quella stirpe abbondavano i martiri. E più numerosi erano i sacrifici, più belli erano i figli.
- Nobili sacrifici che portano alla nascita di splendidi figli - dissi. - Non ho mai udito una storia così affascinante.
- È vero, - commentò il montanaro, e aggiunse con orgoglio - ed è per questo che nel villaggio si sanno venerare le belle fanciulle. E nessuno è così superficiale da farsi attrarre soltanto dal loro fascino. Pensiamo che per essere così belle nel loro animo debba albergare lo spirito dei loro antenati, e non solo degli esseri umani, ma anche della luna, della pura acqua del fiume che scorre nella valle, dei miscanthus delle colline, e di tutta la natura.
Provai il desiderio di incontrare la fanciulla del tempio. Con che ansia attesi la notte del Buddha Yakushi!

4.

I gracidii delle rane del fiume fluttuavano ai raggi della luna. Simili a creste di onde tumultuose i contorni delle cime svanivano tra nebbie azzurrognole.
Il fiore dell'erba della luna sorrise dal greto del fiume e disse:
- Visita il tempio con animo sereno.
Dai fiori, quasi fossero i loro spiriti, si libravano eteree libellule. Parevano offrir tutte i loro piccoli lumi al Buddha del tempio sulla collina, pellegrini in rappresentanza dei fiori.
Il tempio era una piccola costruzione nascosta in un fitto bosco, impenetrabile al chiarore lunare. Ma al lume delle rosse lanterne appese agli alberi le erbe estive del giardino rilucevano di un intenso verde-giallo.
Le lanterne erano state fabbricate dalle bambine delle elementari nell'ora dedicata al lavoro manuale. Fantasticando sulla bellezza della fanciulla che custodiva il tempio e sulla nobiltà dello spirito dei suoi antenati.
Nel piccolo giardino si assiepava una folla di montanari. Si avvicinavano al tempio in processione, tiravano una bianca corda, suonavano una campanella, si prosternavano e congiungevano le mani in preghiera.
In un angolo del tempio sedeva una fanciulla vestita di bianco. Sedeva quietamente, senza neppure una stuoia, con i lucidi capelli sciolti che sfioravano le rozze assi del pavimento. La fioca luce oscillante delle lanterne conferiva al suo volto una sfumatura di calda, umana compassione. Se ne fosse stata priva, non avrei potuto contemplare quella candida Dea.
Mi asterrò dal descrivere la sua bellezza. E la sua purezza. Basterà ch'io dica che era ornata dell'armonioso spirito dei suoi antenati. Che il suo aspetto era il simbolo della bellezza dell'animo umano.
Basterà ch'io dica di averla a lungo contemplata rimanendo con la schiena appoggiata alla grossa pasania finché, dopo che l'ultimo montanaro fu uscito dal giardino, ella si volse dolcemente verso il Buddha Yakushi, congiunse devotamente le mani e si rialzò.
Persi la dimensione della realtà e volli farle visita nella sua dimora. Aveva indossato un leggero kimono blu con motivi di candide campanule, e stava raccogliendosi i folti capelli neri.
La fanciulla mi guardò senza mutare la sua espressione serena. Mi sedetti di fronte a lei e subito congiunsi le mani. Non riuscii a dir nulla. Non potei far altro che salutarla secondo l'antico rituale giapponese.
La fanciulla ricambiò subito il mio saluto congiungendo a sua volta le mani. Mani leggiadre come una luna somigliante a un petalo di magnolia.
Dopo avermi osservato per qualche istante, disse:
- Si rallegri. Suo fratello e Hideko sono felici.
- Che dice?
- Perché si meraviglia? Perché il suo volto è così rannuvolato? Non si è forse sacrificato per suo fratello? La felicità di suo fratello suscita in lei gelosia?
- Come... come conosce queste cose?
- Ah, lei dubita! Sì, lei infatti disprezza l'essere umano. Ma l'essere umano è simile a Dio. Per qual motivo non dovrebbe comprendere l'animo altrui? Lei non crede che io sappia leggere nel suo animo perché non stima gli esseri umani. Lei si è sacrificato per suo fratello, non è così? Eppure paragona suo fratello al

fiore dell'erba della luna e se stesso alla luna. Pensa di essere per Hideko più prezioso di suo fratello. Di essere migliore di lui. Non si accorge di quanto svilisca il suo sacrificio ? È insulso che il migliore si sacrifichi per il peggiore. Equivarrebbe a ribellarsi alla volontà divina che ha creato con armonia cielo e terra.

Ma a me non sembra che il fiore dell'erba della luna sia inferiore alla luna. Né penso di esser superiore a quel fiore. E così sono pronta a sacrificarmi con gioia per un fiore. Era questo l'animo dei miei antenati. Non pensavano di esser superiori ai cervi. Pensavano che tutto, stelle, lumache, topi, fiori di erbe rugiadose, sassolini, tutto ciò che esiste al mondo avesse il medesimo valore. Il mondo è un'unica entità. In cui ognuno si sacrifica per l'altro.

Quindi, anche colui che sacrifica la propria vita non muore realmente. Lei, pur avendo lasciato Hideko a suo fratello, non l'ha persa.

La fissavo in silenzio.

- E poi... - la fanciulla arrossì e chinò il capo come un delicato passero rosso. - Capisco il suo sguardo. Lei vorrebbe sposarmi... lo farò, a patto che sia risoluto ad annaffiare col suo sangue i gialli crisantemi del giardino quando staranno per appassire, a gettare il suo mignolo all'averla che si posa affamata su un ramo della pasania.

- Ah, tu sei la sposa sacrificale! - esclamai appoggiando il mento sulle caste ginocchia della fanciulla.

- Io sono Hideko. Sono Hideko.

La luna abbandonò le cime dei monti simili a onde di un mare tempestoso e avanzò lentamente verso di noi nel cielo notturno.

Immagini di cristallo.

Non appena la signora si volgeva verso lo specchio, Play-boy balzava sul tavolo da manicure. Si sedeva sul cuscino, inclinava la testa e contemplava estatico la toeletta a cui lo sottoponeva la signora. Come una ragazza ciarliera e petulante, desiderosa di essere acconciata. Play-boy non soltanto capiva che la sua toeletta consisteva nell'esser pettinato sul tavolo da manicure, ma riusciva persino a intuire dalla cura dedicatagli che quello era il giorno dell'accoppiamento. In quel giorno, infatti, la signora lo pettinava con particolare attenzione.

La specchiera della signora era a tre ante e nei tre specchi dimoravano sempre tre diversi paesaggi.

In quello di sinistra era riflesso il tetto di vetro di una sorta di serra. Non una serra di piante fiorite, ma una gabbia di piccoli animali.

- Guarda. Non mi pare affatto elegante collocare qui la specchiera. Vi si riflettono i semi e gli ovuli del giardino - aveva istintivamente commentato la signora quando le era stato recapitato il tavolo da toeletta in stile occidentale acquistato ai grandi magazzini. La prima immagine che la signora, impaziente di civettare con il marito, aveva scoperto nello specchio era stato quel tetto di vetro tipico delle serre. Sebbene fosse un po' strana come espressione di corteggiamento -d'altronde tutti i coniugi si scambiano dolci parole che a un estraneo parrebbero bizzarre, e così facendo dimenticano la tragedia in esse latente - e poiché è persino possibile che ogni parola buffa o giocosa sia semplicemente la manifestazione dell'umana tragedia, la signora non si accorse neppure della lieve eccentricità delle sue parole. - Ah, che bel cielo! - il cielo azzurro che si rifletteva nello specchio l'aveva straordinariamente stupita e affascinata. (Minuscoli uccelli cadono nel cielo come argentei sassolini. Barche a vela solcano veloci il mare come argentee frecce dileguantesi. Pesci nuotano come aghi d'argento in acque lacustri). La signora aveva intravisto cose invisibili, le era parso di notare per la prima volta l'azzurro del cielo e per lo stupore aveva percepito sulla sua pelle la frescura delle argentee squame dei pesci, uno stupore simile a un senso di solitudine. Supponendo che il cielo azzurro, il mare, il lago evocassero più di ogni altra cosa sentimenti ancestrali, la solitudine della signora poteva esser definita una tristezza primordiale - ossia il tetto di vetro da serra riflesso nello specchio le aveva repentinamente svuotato l'animo.

Non si accorgeva che le sue mani stringevano la cornice dell'anta sinistra dello specchio.

- Qui non va bene. Non è posto che si addica a uno specchio. L'eleganza deve essere totale. Ho acquistato questo frivolo oggetto proprio per allontanare dalla camera da letto l'atmosfera del laboratorio. Non è il caso di vedere una gabbia per esperimenti riflessa accanto al volto di mia moglie mentre si trucca.
- Eppure, osservati al microscopio, persino i gameti sembrano semplicemente stupendi, con quei loro variegati disegni. Nelle mutazioni dell'uovo fecondato si manifesta il disegno divino. Per rendermi felice è bastato che tu mi mostrassi le meravigliose cellule che compongono persino esseri orribili come gli ascaridi annidati nel ventre di Play-boy !
- Sforzarsi di pensare in questo modo è controproducente. A te la specchiera collocata qui non va a genio. Non appena ti sei accorta che rifletteva la gabbia del giardino con gli animali, te ne sei stupita e hai afferrato il bordo dello specchio, non è così?
- Oh! - esclamò la signora improvvisamente conscia delle proprie mani. (Ah, come sono belle! Mani di ginecologo, lavate decine di volte al giorno. Mani di nobildonna romana, dalle unghie laccate d'oro. Un arcobaleno. Il ruscello di un verde prato su cui si proietta un arcobaleno).
- Guardavo distrattamente il cielo. Riflesso dallo specchio è così bello ! Anche il suo volto sembrerà dunque più grazioso. Questo è uno specchio che abbellisce.
- Il cielo? Siamo abituati a considerare cielo il tetto di vetro. D'altronde una specchiera così è come un tabernacolo. Basterà chiudere l'anta che riflette quello che non ti piace. Non devi fare complimenti con me.
- Terribile. Lo specchio trasforma forse l'uomo in uno psicologo?
- Mi sembra di ricordare un accenno a qualcosa di simile in una canzone che cantavamo alle elementari.
- La scienza psicologica di uno studioso è un bene più prezioso di una specchiera. Che rapporto esiste fra l'animo femminile e la tua scienza?
- Uno stretto rapporto. Persino nelle rubriche mediche delle riviste femminili è scritto che una gioiosa partecipazione psichica è indispensabile all'orgasmo femminile.

La signora vide impallidire le sue guance nello specchio (pipetta dell'apparecchio per la fecondazione artificiale, french letter, una sorta di zanzariera bianca calata sul lettino. Le lenti da miope del marito che lei aveva rotto la prima notte di nozze. Lei bambina e
l'ambulatorio di ginecologia del padre). La signora scosse il capo quasi volesse spezzare la catena di cristallo che le serrava la testa (preparati con sperma e ovuli di animali che cadevano sul pavimento dell'ambulatorio, objectglass e deck glass rumorosamente frantumati. Schegge di vetro scintillanti come raggi di sole). Invece di imporporarsi, alle parole del marito le sue guance erano impallidite e, senza aver il tempo di riflettere che quella sofferenza era in realtà sua, aveva immaginato che le pallide guance riflesse fossero la testimonianza del dolore dello specchio.

- Il così ddetto amore.
- Già, il così addetto amore - gli fece eco la moglie. - Però sei stato tu ad insegnarmi che l'orgasmo non è una condizione indispensabile al concepimento - (pipetta! pipetta! persino la frusta con cui addestro il mio cane sibila «pipetta»! forcipe di Mauriceau).
- In Germania, credo, centoventisette donne si sottoposero alla fecondazione artificiale: di esse cinquantadue riuscirono a diventare madri, una percentuale assai inferiore a quella delle cavalle e delle mucche, ma pur sempre il quarantun per cento. Inoltre in un convento una suora vergine minorata fisica, che non aveva mai conosciuto un uomo, ha concepito un figlio.
- Allora ci sono speranze anche per noi.
- Speranze? Io non ne posso più di pipette. Se vuoi un figlio, perché non provi a sviluppare un embrione al di fuori del ventre materno ? Non sarebbe più consono a un embriologo morire senza figli dopo aver sognato per tutta la vita una sorta di partenogenesi al maschile in cui il nuovo nato riproduca esclusivamente i caratteri paterni ? Questo si che sarebbe un gareggiare con Dio.
- Tu invece gareggi con lo specchio, non è così? Riesci a scovare la scienza cui mi dedico persino li. Ovvio, dal momento che al giorno d'oggi persino la

cipria e i rossetti con cui vi impiastricciate sono assurti al rango di «cosmetologia».

- Eppure, anche se parli così, tu cerchi amore persino in ciprie e rossetti. Però è una triste sconfitta per l'embriologia la tua pretesa di avere a tutti i costi un figlio da tua moglie ! Se è il matrimonio a minare a tal punto il tuo genio scientifico, sappi che non c'era alcun bisogno che tu mi comprassi lo specchio.

- E’ vero, il nostro amore è nato in un laboratorio di embriologia. Devi aver pensato che l'embriologia celasse un'energia spaventosa, l'energia creativa di Dio e quella distruttiva del demonio. Per questo ti sei innamorata di un embriologo come me. Ma il tuo amore era in realtà odio. Questo è il mio attuale giudizio. Tu detestavi i sogni dell'embriologia. La componente materna latente in te come in ogni donna ha ingaggiato una lotta con l'embriologia. Adesso sei tu, non io, a desiderare un figlio. Ti piace immaginare il contrario e a me va assolutamente bene così. Ti sforzi sempre più di considerare le situazioni dal punto di vista dell'embriologo. E io tento sempre più di assumere un'attitudine mentale materna. E’ il matrimonio. Diciamo pure che la nostra intesa coniugale è fin troppo buona.

- Già -. La signora notò la bella tinta rosea che le sue guance avevano assunto nello specchio. (Uno spazioso e lindo negozio di parrucchiere. Tavolino per la manicure. Un ginecologo che si faceva lucidare le unghie da una ragazza con una pelle bianca e splendente come zanne). La signora era pervasa da una calda esultanza che le coloriva le guance. (Le natiche di un ragazzino che nuotava come una rana in limpide acque). Il marito usci dalla stanza. («Siete dei maleducati - li rimbrottò il maestro di scuola che camminava lungo il fiume: - bambini e bambine che nuotano nudi insieme ! » Il bel ragazzino raggiunse a nuoto la riva, si erse nell'erba con le natiche illuminate dal sole e protestò: «Maestro, non siamo vestiti. Come facciamo a distinguere chi è maschio da chi è femmina?»). La signora vide allo specchio il proprio volto arrossire di pudore come quello di una bambina. Era diventata una bambina. Quella bambina. Pensava che quel ragazzino che aveva fatto sorridere il maestro era proprio bello. Suo padre era ginecologo. (Ambulatorio ostetrico del padre. Smalto bianco del lettino operatorio. Grossa, enorme rana supina. Porta dell'ambulatorio. Maniglie di smalto bianco. Oltre la porta dalle bianche maniglie c'era un segreto. Ogni lavabo di smalto suscita in me ancora quell'impressione. Ero tentata di sfiorare la bianca maniglia, ma avevo esitato. Varie, numerose porte di camere. Bianche tendine. Un mattino, durante una gita scolastica, vedendo una compagna lavarsi il volto a un lavandino bianco avevo provato il desiderio di amarla come un maschio. Parrucchiere. Io, bambina, sdraiata su una poltrona reclinabile a fissare chi mi radeva la peluria del viso. Lui indossava un camice bianco. Asciugamani. No, il maestro non aveva camminato lungo il fiume dove noi nuotavamo. Impossibile. Devo averlo letto in qualche libro. E’ possibile che anche a Tokyo fossero visibili gli arcobaleni? Persino nello specchio? Io, bambina, ferma in riva a un ruscello sotto l'arcobaleno. Pesciolini nella corrente simili ad aghi d'argento. Vento autunnale. Osservandoli credevo di intuirne la profonda tristezza. Gli antichi immaginavano che i topi nascessero dal fiume Nilo, che la rugiada sulle foglie generasse insetti e che le rane fossero figlie del sole che riscalda la fanghiglia dei fiumi. Neve. Cera. Fuoco. Terra torbida. Il greco Aristotele già conosceva la partenogenesi. I fuchi nascevano da uova non fecondate. Voli nuziali. Cerimonie nuziali. Sponsali. Il poema dell'alcova. Letto nuziale. Gli occhiali da miope di mio marito calpestati dai miei piedi nudi. Alcova coniugale, prima notte, volo nuziale. Veste di piume della fanciulla celeste. Purezza d'angelo. Santa Maria. Professore che dimostrò scientificamente la possibilità dell'immacolata concezione di Gesù. Santa Maria. L'altissimo prelato che visitò il professor Karl von Humboldt. Purezza cattolica. La Vergine Maria nella cappella della sua scuola. Non ricordo di quale peccato desiderassi chiederle perdono; era una graziosa ragazzina. Gravità, leva, bilancia, inerzia, frizione, pendolo e orologio, pompa. - Ah, sono l'indice dei capitoli di scienze del terzo trimestre del quinto anno della scuola normale. Sigmund Freud e la croce. Ma l'ape regina si accoppia una sola volta in tutta la sua vita. Una sola volta, fuori dall'alveare. Lontano dalla casa. Un'ape regina ogni alveare. Un centinaio di

fuchi, più di ventimila operaie. Ronzio d'ali di api in una giornata di primavera, ruote di treno che sembrano ripetere «pipetta-pipetta».

Zanzariera bianca d'albergo. Non era primavera, ma estate. Viaggio nuziale. Uccellini che sfrecciavano nel cielo come sassi argentei. Gli antichi pensavano che nel mare si riflettesse il colore del cielo. Quando le conchiglie bianche paiono azzurre e gli animaletti rossi sembrano neri, si è nel mondo dei colori sottomarini, descritto dai sommozzatori. Nel porto francese di Nizza quattrocento metri, nel porto di Napoli cinquecentocinquanta metri, nel Mediterraneo orientale seicento metri; la profondità raggiunta dalla luce. Impressione malinconica di essere una pellicola sensibile nelle profondità marine. Bianca pellicola del diametro di trenta centimetri immersa nel mare per calcolarne la trasparenza. Lettino operatorio smaltato immerso in un pallido chiarore lunare. Pioggia di miriadi di sferici corpi morti che precipitano come raggi di luna nel fondo del mare. Pioggia bianca come neve incessante ed eterna di lievi corpi morti, di cui non ci si accorgerebbe neppure se cadessero nel cielo. Bianche spoglie che si accumulano sui fili sottomarini con uno spessore - è scritto - di circa trenta centimetri in cento anni. L'antico fondo marino. I fondali marini di un tempo sono ora divenuti montagne di gesso. Scogliere bianche come gesso dell'Inghilterra meridionale. Fluire di tempi remoti. Gesso. Fiore disegnato con gesso sulla lavagna della mia aula scolastica. Fragile vita, fanciulla. Candide vele all'orizzonte. Cristallino degli occhi dei pesci fritti dell'albergo. Purtroppo i pesci sono terribilmente miopi. Strumenti operatori di ostetricia simili a forchette. Affascinante reticolo del disegno ingrandito dello scheletro dei vermi che emettono radiazioni U Z, simile a una bianca zanzariera, a una cuffia da notte. Prima notte di nozze insipida come le fauci e le labbra di un pesce. Volo nuziale. Ah si, il mattino del mio primo giorno di matrimonio, mentre camminavo con un malinconico senso di vuoto su una collina di un litorale che dicevano simile al golfo di Napoli in Italia, la mia attenzione fu attratta dal ronzio di un volo d'api. Volo nuziale. Ape regina che si libra nel cielo sereno in cerca di un connubio. La segue uno sciame di maschi. Uno solo di loro sarà scelto, per un'unica volta. Ricettacolo di sperma della regina. Può decidere a suo arbitrio se generare maschi o femmine. Dipende dalla cella in cui depone le uova. Uova non fecondate destinate a diventare fuchi in una cella maschile. Uova fecondate, destinate a divenire api, nella cella della regina e in quelle delle operaie. Se lo sperma non fluisse nell'ovidotto si tratterebbe di partenogenesi.

Bonellia maschio che si annida negli organi digestivi della femmina e nell'epoca della riproduzione si trasferisce nell'ovidotto. Un piccolo, grazioso marito. Sanguisughe giapponesi che copulano tutta la vita. Maimaiga, mosche metà femmine e metà maschi, oppure per un terzo maschi e per due terzi femmine, che si trasformano da maschi in femmine e viceversa. Salpa e anguilla cieca che, nate maschi, si sviluppano in femmine. Oh, ho completamente dimenticato per quale paragone ho evocato tutte queste nozioni. In un racconto di Kòichi Nakagawa si parla di un piccione viaggiatore che armoniosamente trasporta il seme di uno stallone. Nuptialflight. Volo nuziale. Cento metri, stile libero, cinquantotto secondi e sei, 1922, record mondiale di Weissmuller; un minuto, venticinque secondi e quattro, 1924, Hanako Nagai, record femminile giapponese. Che nostalgia ho della mia fanciullezza! Tremilaseicento micron al minuto. La velocità con cui nuotano gli spermatozoi umani. Una velocità da campioni mondiali, se rapportata alle loro dimensioni. Pesciolini argentei. Lance. Girini. Palloni muniti di filo. La croce e Freud. Paragoni? Che tristezza, i simboli! Cristallino dell'occhio miope dei pesci. Sfere di cristallo. Immagine cinematografica di una sfera di cristallo su cui appaiono visioni del passato e del futuro. Visioni di cristallo. Visioni di smeraldo. Vento autunnale. Cielo. Mare. Specchio. Ah, da questo specchio proviene un suono. Una silenziosa vibrazione... Una pioggia di candide salme che scendono in fondo al mare come neve silenziosa. Suono degli istinti di morte che precipitano nel cuore umano. Quasi che il cuore dell'uomo fosse una pellicola fotografica. Specchio che sprofonda nelle acque splendendo come una lastra d'argento. Lo vedo sparire nel mare del mio animo. Piccoli, remoti scintillìi d'argento nel pallido chiarore lunare di una notte nebbiosa. Amo questo specchio. Diventerò forse un misero specchio?) La signora si colorì il labbro superiore con il rossetto senza avvedersi che la sfumatura color peonia le metteva in risalto il pallore delle

guance. Il nuovo specchio aveva presumibilmente modificato il suo modo di truccarsi. Merito del seguente pensiero: «Esiste persino la tesi che l'embriologia sia utile alle donne che mettono al mondo un figlio adulterino». Tale riflessione l'induceva tuttavia a celare nel profondo dell'anima un altro terribile pensiero: «Pipetta... pipetta. Soltanto mio marito conosce il donatore del liquido. E se fosse di un animale? Possibile che una qualche donna abbia dovuto subire una simile umiliazione?» La signora chiuse attentamente, quasi appartenesse ad una ghiacciaia, l'anta sinistra dello specchio su cui si rifletteva la copertura di vetro del giardino. Ma non volle spostare lo specchio.

- Ti diverte farti bella, vero?

- Oh, io ho l'impressione di amarti come una ragazzina. Ti sembro più bella ora che mi hai regalato lo specchio o mi preferivi prima?

- Le attrici tragiche più si truccano per mettere in risalto la loro bellezza e più sembrano tragiche. È un'eventualità da non trascurare.

- Ma la famiglia non è il teatro tragico. Ne è il camerino. E i camerini... - e la signora, che incominciava a farneticare, si interruppe. - Smetti di fare su di me tutti questi paragoni.

- E’ esattamente ciò che tentavo di dirti. Tu mi ricordi un antiquato poeta simbolista. E’ inutile trasformare in espressioni poetiche frammenti di scienza. La scienza non è il simbolo dei sentimenti femminili.

- Esiste un essere più arido di chi non possiede simboli?

- Le donne non comprendono i simboli più profondi. E’ dimostrato scientificamente. Eppure pretendono di trasformare l'attività del marito in una superficiale poesiola.

- Ah, ho capito ! Sei convinto che le donne dimentichino le loro superficiali poesiole soltanto quando si truccano, non è così ? È per questo che mi hai comprato lo specchio. Circondata per tre lati da specchi avrei dimenticato molto, persino me stessa. Inevitabilmente.

Simili frasi venivano talvolta scambiate tra loro di fronte allo specchio che, sebbene fosse un oggetto fin troppo lussuoso per la casa di uno scienziato, non produceva tuttavia l'effetto sperato dal marito. Un giorno, dunque, egli propose con finta noncuranza:

- Che tristezza stare senza un cane. Prendiamone uno, ma questa volta con pedigree.

- D'accordo. Però mi vengono i brividi al pensiero che la gente commenti: «è ovvio, non hanno figli».

- Qual è il cane da compagnia più vivace e più bisognoso di attenzioni?

- Il wire. Wire fox terrier. Pare che in America e in Europa sia molto di moda: si dice che la donna priva di un cane simile non possa esser considerata una vera signora. È necessario tosarlo, e pulirgli gli angoli della bocca ogni volta che mangia.

- Un lusso superiore a una specchiera a tre ante.

Avevano dunque acquistato Play-boy.

Il cane era stato condotto in Giappone da un marinaio inglese. Alcuni negozianti d'animali l'avevano esaminato ma non si erano fidati a comprarlo, perché non se ne conoscevano ancora i pregi, essendo i wire ancora rari in Giappone. La signora, informata dell'arrivo del cane, si era recata fino a Kobe per comprarlo, accompagnata dal suo negoziante di fiducia.

Anche il cane precedente era stato un fox terrier, maschio, uno smooth che essendo stato allevato in Giappone aveva perso le sue caratteristiche e veniva definito «japan terrier»: suo marito l'aveva trovato da qualche parte. Per tre mesi la signora ignorò dove.

In quel periodo il marito frequentava il canile municipale. Usava i cani per le sue ricerche di embriologia. Aveva estratto ovuli fecondati dal ventre di oltre duecento cagne. Probabilmente persino l'addetto alla soppressione dei cani aveva esitato ad uccidere quel piccolo e grazioso terrier. Così il marito l'aveva portato a casa.

In famiglia non parlava quasi mai del suo laboratorio. E neppure consentiva che la moglie vi si recasse. Mancando in quella università un laboratorio di embriologia, era quindi costretto ad usare per i suoi esperimenti un angolo del laboratorio di ricerca di patologia e del gabinetto di autopsia. Sosteneva che

le donne non dovevano vedere i campioni di tali ricerche. Ma la moglie intuì da dove l'animale provenisse, e gli si affezionò ancor di più.

Il marito trascorreva spesso parte della notte in laboratorio. Al ritorno a casa, i suoi occhi stanchi di scrutare nella lente del microscopio apparivano stupiti di contemplare una donna: gettata la borsa, senza neppure levarsi il cappello poneva le mani sulle spalle della moglie che l'accoglieva sulla soglia e la trascinava in passi scherzosi di danza. Si limitava a qualche vorticoso giro della stanza. Il cane li seguiva mordendogli di continuo i talloni. Questo lo divertiva, accrescendo la sua gaia esuberanza. La signora si lasciava sempre più impudentemente trascinare. Talvolta il marito, osservando le reazioni del cane, fingeva di percuotere la moglie. L'animale abbaiava con aria minacciosa. Era balzato addosso al cieco venuto a fare dei massaggi alla sua padrona e aveva tentato di azzannarlo al volto. Di notte, quando il marito usciva dal laboratorio per tornare a casa, spuntavano cani da ogni angolo e lo seguivano latrando. Il suo vestito era infatti impregnato dell'odore dei cani. Una notte il terrier della moglie gli annusò con insistenza insolita i calzoni: proprio quel giorno aveva ucciso una cagna in calore. Nei dieci giorni trascorsi dalla signora alle terme di Ikaho il cane non aveva quasi toccato cibo ed era notevolmente dimagrito. Quando padrona e cameriera uscivano lasciandolo solo, il cane si aggirava per la casa rompendo tutte le porte scorrevoli, sventrando trapunte, mordendone e strappandone l'imbottitura di cotone, defecando su un cuscino del letto. Un atto che rivelava estremo furore e disperazione. Era il cuscino su cui il cane posava la testa quando dormiva accanto alla padrona. La signora a volte aizzava il cane che giaceva al suo fianco, il muso sul cuscino. E constatava l'apparente gioia del marito nel venir aggredito dal cane. Essere contesa dal marito e dal cane la rendeva consapevole del giovane sangue che le scorreva nelle vene.

Ma neppure due anni dopo il cane improvvisamente era morto per un'anemia polmonare provocata da filariosi.

A differenza del «japan terrier» il wire aveva un aspetto elegante, consono a una signora di classe. I ruvidi peli pizzicavano la sua pelle come i baffi del padre quando era piccola. I limpidi, lucidi occhi dai contorni neri, quasi fossero stati dipinti, le rammentavano quelli dei marinai stranieri incontrati al porto della sua città, forse perché il negoziante le aveva detto che era impossibile allevare in Giappone cani dagli occhi così belli. Anche il modo di muovere le zampe anteriori, cauto e impettito, quasi fossero trampoli, evocava in lei l'elegante incedere di un cavallo. Il negoziante le aveva promesso che in un anno o due i ricavati degli accoppiamenti l'avrebbero ripagata del denaro speso per l'acquisto, ma nel ricevere finalmente la prima somma la signora si meravigliò e per qualche istante fissò stupita Play-boy. Quando, raddrizzatasi Tobi, era entrata in salotto, aveva veduto Play-boy trattenuto per il collare dal negoziante, pronto a balzare sulla femmina.

(Oh, una giovane signorina! Ragazzo. Ha un volto da ragazzo).

- Benvenuti.

- Mentre bevevamo il tè ha inseguito la cameriera, sembrava volerle saltare addosso, ma non potevo lasciare che si accoppiasse prima del suo arrivo, signora - le riferi il negoziante.

- Davvero? - (Natale. Dovrei uscire più spesso. Non rimanere troppo in casa).

- Scusate - (La signorina è abbigliata con gusto. Ha uno sguardo freddo). Accese la stufa. (Il tè è freddo. Perché la signorina tace? Che imbarazzo ! E se chiedessi al venditore di portare i cani in giardino? Che bucato è steso? E i dolci? La signorina pensa forse di poter serbare la sua aria altera perché è lei che paga? No, non è uno sguardo freddo. Di certo non sa quali convenevoli usare. Non è una cagna particolarmente bella. Che cosa lodare in lei? Ah, è molto tempo che non rimprovero la donna per come spreca il gas). E allontanandosi dalla stufa disse:

- Ha passeggiato per la Ginza con il cane? - (Oh, per la Ginza?)

- Sì, tutte le volte che cammino per la Ginza incontro qualcuno che mi domanda di che razza sia. Un occidentale mi ha messo in imbarazzo fermandomi per strada e insistendo perché glielo vendessi. (Non avrò per caso un volto privo di gioventù quando passeggio per la Ginza? Il volto di una moglie che esce raramente. Quando passeggio per la Ginza ho l'impressione che la mia vita da casalinga non sia che un sogno. Dovrei uscire più spesso...) La signora

guardava la ragazza che continuava a posare lo sguardo sul numero natalizio di «Our dogs» aperto sulle sue ginocchia.
- Venga a trovarmi. (Ho detto un'altra assurdità.
Chissà quanto saranno ricchi i genitori della signorina).
- Mi piacerebbe passeggiare con lei.
- Oh, mi permette di invitarla? - replicò la signorina sollevando gaiamente la testa. (Ha uno sguardo veramente maschile. È proprio una signorina ben educata. Posso dirglielo chiaramente? No, è compito del negoziante informarla. Il muso alla borzoi del mio è di tipo inglese, elegante, invece il muso del suo cane è di tipo americano. Che aspetto raffinato ha questa signorina!)
- Che bel pelo, proprio del tipico wire! Il bianco è grazioso. Facile da mantenere in ordine. Usa una tosatrice? (Va bene perché è seduto. Non posso certo lodarne la figura).
- Usiamo strumenti per la manicure. Forbici di diverse grandezze, utilissime.
- Oh... - manicure, pensò, quasi ricordasse un sogno affiorato chissà da dove. (Forbici, strumenti da ginecologi. Il ginecologo possiede una maggior varietà di forbici, clipper per la manicure e dilatatori di Nàgeli. Tecnica dilatatoria. Encefalo di feto spappolato. Io... Natale. Questa ragazza ha davvero dei begli occhi, non truccati. Gli occhiali da miope di mio marito. Se la Venere di Milo portasse gli occhiali... «Voi, destinati all'annientamento, inutilmente vi adornate ingrandendo con il trucco gli occhi». Chiesa cattolica del mio paese natale, in riva al mare. Odore degli interventi chirurgici nell'ambulatorio di ginecologia di mio padre).
- Le spiacerebbe mostrarmelo in posizione eretta ? - (Già, è bene che lasci libero Play-boy).
- Play-boy, ecco la tua sposa giapponese - disse la signora carezzando la testa del cane; in quell'istante il negoziante smise di trattenerlo per il collare e Play-boy balzò dal divano precipitandosi sulla cagna.
- Ehi! Ehi! lo tenga, per favore.
I campanelli d'argento del collare di Play-boy tintinnarono rumorosamente. La cagna della signorina continuò a uggiolare. La signora si strinse nelle spalle e chinò il capo. (Non è intenzionale. Non sto atteggiando il volto. E poi sarebbe controproducente. La signorina. Di che conversare? Di francesi con applicata sulle unghie la fotografia del loro ragazzo? Ma che negoziante silenzioso. Non è adatto al commercio. Ottantamila bacilli su un decimetro quadrato di mano. Sessantasei micron. I cani sessantasei micron. Gli uomini sessanta micron, come i gatti. A che pensare? Prima notte nuziale. Gli occhiali da miope di mio marito schiacciati dai miei piedi nudi. La signorina. Finalmente i campanelli d'argento del collare hanno smesso di tintinnare. Le campane della chiesa della mia città. Natale. Gli ipocriti).
- Si avvicina il Natale.
-Sì.
- Ormai ho perso a tal punto la fede da trovare divertente il numero natalizio di una rivista sui cani, ma da bambina... (Non so nulla della signorina. Tace. Imene. Campanelli di una slitta nella neve di Natale. Che ragazza! Pura come un maschio. Non devo fissarla? La
ricorderò sicuramente nel talamo coniugale. La signorina e Play-boy. Ah, ho capito ! Mi sono innamorata di lei. Play-boy. Lei è come un ragazzo. Da bambina mi dicevano che sembravo un maschio. Il bel ragazzino con cui nuotavo. La bella alunna di una classe inferiore alla mia. Campanello. Coro. Il ritmo di un corpo femminile. Cappella della scuola della mia città natale.
Ma certo, basterà uscire da questa camera insieme con lei. Non è vero che non me ne sia accorta subito. Ho finto di dimenticarmene. La signorina ha capito perfettamente. Non mi va di uscire da questa camera. Perche? Perché tenerle testa mi rende felice? Uomo. Baffi neri, scarpe bianche. Angiostoma, insediato in un polmone di rana. Bonellia. Cromosoma, nel microscopio di mio marito. Chiocciola. La regina Elisabetta. Rukuze rabe. Uomo. Play-boy. Mi sono innamorata della signorina. Questa sera andrò in Ginza e ti comprerò biscotti per cani, Play-boy. Ecco, con il compenso per la tua attività embriologica acquisterò l'occorrente per la manicure. Strumenti da ginecologo).
I campanelli cessarono di tintinnare. End pleasure. Endoscopio. Tali parole evocarono nella mente della signora l'espressione «concert-hall pleasure» del manuale d'inglese dell'istituto femminile che aveva frequentato. L'aula. Il suo

imbarazzo nel tentativo di tradurre la frase mentre l'insegnante pareva distratta ad osservare il suo trucco quasi invisibile. (Ricordo quella frase proprio a causa della sgradevole sensazione che provai. Spio l'espressione del suo volto. Io? No, l'endoscopio. No, io non sto affatto spiando l'espressione del suo volto. Il mio trucco non si altera neppure se arrossisco. Il vivido rosso del ventre di una salamandra nella stagione degli amori. «Mondandovi nelle pure acque del ruscello profanerete le divinità dell'acqua e del fuoco». I campanelli che accompagnavano la recitazione del Canto di lode nel tempio buddhista della mia città natale. «Non esiste voto di salvezza per le donne». Campane di chiesa. Suono della campana del tempio buddhista sulla collina, che al crepuscolo si diffonde fino al mare. Campanella che annuncia la fine delle lezioni. Dopo l'end pleasure il collare del cane ha finito di tintinnare. End pleasure del mio rapporto con mio marito. Conosco questa ragazza come se l'avessi esaminata con uno endoscopio. Una distinta signorina che neppure arrossisce. Specchio per esami interni. Speculum. Speculum a forma tubolare. Vetri neri. Vetri color latte. Avorio.
Pomello d'avorio del bastone di mio marito. Porta di camera d'ospedale con maniglie fasciate di garza per attutire i rumori. Maniglia di vetro. Belle labbra luminose come una notte d'autunno. Rumore di ossigeno simile a quello di una stufa a gas. Accosto alle labbra della ragazza la cannula di nero caucciù dell'imbuto di nichel e fisso la sua bocca. Benché stia morendo le labbra rugiadose d'ossigeno mi paiono leggiadre come quelle di un fanciullo. Gliele detergerò con della garza. Eppure mio fratello minore non è morto. E non sono affatto innamorata di questa ragazza. La stanza si è surriscaldata. Il gorgogliare della stufa a gas ricorda quello dell'ossigeno che fuoriesce da una bombola. Il tintinnio di una pinza contro il sottile nichel placcato. «Mondare vagando gli oggetti lordati alle pure acque di un rivo». Accessori di nichel sporchi infissi alla poltrona di un dentista. Speculum di Kuergusson placcato d'oro. Lettino per visite ginecologiche. Controllo pelvico. Povera mamma. Le maniglie del nostro laboratorio non sono di vetro. Smalto bianco. «La madre sempre esausta; quando il padre tentava di abbracciarla ella si aggrappava alle braccia materne piangendo sconsolata». Ma le mani di mio padre erano sporche di lysol. Odore di lysol. Palpazione con entrambe le mani. Olio di oliva battericida. Gambe di neonato piangente cui viene cambiato il pannolino. Triste ninna-nanna. Canto buddhista del «Greto del fiume della scommessa»1.

1; Riva di fiume infernale in cui i bambini tentano di erigere con sassi pagode votive per i genitori, ostacolati da demoni che ne demoliscono puntualmente l'opera.

Esiste anche in questo mondo, e non soltanto alle pendici del sentiero montano del mondo funebre. Sai-no-kawara. «Bimbi di due, tre, quattro, cinque anni, tutti quelli che non compirono i dieci lo conoscono. Di giorno si trastullano da soli, ma al crepuscolo appaiono demoni infernali. I bimbi fuggono in ogni direzione, inciampano su pietre e radici, mani e piedi si tingono di sangue: quale sgomento nei teneri cuori ! Si coricano su giacigli di sabbia e su cuscini di pietra e il sonno li coglie tra pianti convulsi». Canzone su teneri animi. Solitudine di bimbi, sconosciuta agli adulti. Oh, mamma! quando papà tentava di prendermi in braccio tu uscivi dall'ambulatorio con un bianco catino che conteneva cose innominabili: accadeva sempre in quel momento. I bambini non dovrebbero vedere cose simili. Quando il dentista batté con le pinze contro il bordo del contenitore per rifiuti di nichel io svenni. Vaginismo. Macchia mongolica sulle natiche dei neonati che attendevano il cambio del pannolino con le cosce premute sull'addome. Vi è un segreto nella stanza dalla porta con bianche maniglie di smalto. Mamma, che tristezza provavo quando papà mi prendeva in braccio con le mani che puzzavano di lysol ! Rovine. Pompei, città di gloria e di voluttà. Tra le sue rovine venne sepolto persino uno speculum. Città di morte. Giorni di me, sepolta. Io, rovina di giorni sepolti. C'è forse stato un solo giorno in cui mi sia sentita felice di aver sposato quest'uomo? Seduta così di fronte a questa ragazza è come se fossi seduta dentro di me. Siamo in due, ma sono sola. La solitudine di quando sono fra le braccia di mio marito. Quali saranno i sentimenti di un animale solitario? Solitudine di un lattante. Una donna non dovrebbe vedere. Il materiale di studio per patologia e autopsia.

Colpa della ragazza: non dovrebbe far sentire così solo chi le sta di fronte. Taccio per nascondere il mio imbarazzo. E tento di offenderla rincorrendo vergognose fantasie. Perché vincere contro di lei mi rende felice? Ho forse volutamente allontanato Play-boy dalle mie ginocchia? La madonna della chiesa di Sant'Agostino).

- Senta... - balbettò la signora che avrebbe voluto aggiungere: «è la prima volta?» - Si ricordi di venire anche domani, un'altra volta.

- Sì, grazie.

- Ah, sì, lei preferiva dopodomani, vero? - domandò rivolta al negoziante. (Spero che venga anche lei. Non vorrei che mandasse il negoziante). - Verrà dunque domani?

- Sarebbe meglio saltare un giorno - rispose lui distrattamente. La signora gli lanciò uno sguardo. (Che volto volgare! Una scorta. Stavo per domandare se era il primo accoppiamento. Quando una giovane vergine si sottopone ad una palpazione con entrambe le mani deve essere sempre scortata dalla madre o da una parente. Tensione della parete addominale. Anestesia. Mi sono sempre parse orribili coloro che accompagnavano le signorine che venivano visitate nell'ambulatorio di mio padre. Le donne che avevano il compito di proteggere da mio padre la virtù di quelle giovani pazienti, mi sembravano invece profanarla. Possibile che amassi così profondamente mio padre? No, non è vero. Per quelle giovinette io ero soltanto una bambina. Loro che mi tenevano in braccio sulle ginocchia. Io arrossivo ed esclamavo: «Signorina, lei ha addosso l'odore di mio padre! » Gruppi di ragazze con madri. Penso di aver capito allora lo squallore dell'età. Havelock Ellis sostiene che dopo i tre anni l'essere umano si avvicina sempre più alla bestia).

- Si direbbe che abbia meno di tre anni - disse la signora fingendo di osservare meglio il cane.

- Ha soltanto un anno e tre mesi - rispose la signorina.

I due cani erano tranquilli. Stavano immobili sul tappeto a motivi di rose e fissavano con rapimento e con lucide pupille sgranate le loro padrone. Il petto di Play-boy palpitava. Le sue pulsazioni si erano trasmesse al cuore della signora, placatosi dopo che il campanello aveva annunciato la fine dell'accoppiamento. E sebbene fossero provocate da quella cosa spaventosa che aveva spiato fingendo di non vedere, proprio in virtù di quello avevano il potere di mostrarle la falsità della sua vita. Tuttavia dubitava che la vera causa fosse la presenza di quella bella signorina simile a un ragazzo.

- Allora è appena diventato un cane adulto. (Appena? La signorina si, lo era appena diventata. Mentre dicevo «appena» avrà ricordato senza dubbio una delle tipiche espressioni materne, del genere: «è ancora una bambina». Come è logoro il tappeto! Rose. Rose che ricordano gli sguardi amorosi tra fanciulle, fiori ipocriti, fiori silenziosi: «Essendo un gioiello, di giorno in mano lo prendo e di notte dormendo... » Ma a che pensava la nonna mentre addormentava la nipotina con quella canzone? Diversamente dai maschi le femmine, anche da adulte, amano tenere per mano le amiche e dormire insieme a loro. Bambini. Animali da compagnia. «Appena...» si, la signorina ama il suo cane come una madre. Una vergine madre di un cane: che bellezza! che tristezza! «Di notte dormendo». Il tappeto lo acquistammo subito dopo le nozze? «Andaron a comprar calzari al mercato delle frecce». Capezzoli rosa. Roseo umore, imene. Rose gialle. Lillà violacei. Fiori di cachi: seppellitemi in un mondo di bellezza. Al mio funerale sarò finalmente trattata come un essere umano? Qualcuno afferma che l'imene è simbolo dell'uomo. Modello d'amore per l'umanità di Iterumeeneru. Circolazione dei topi. Esperimento di Strassmann. Cani. Perché la teoria formulata dalla biologia secondo cui l'essere umano non differisce in alcuna parte dall'animale deve essere tragica soltanto per me? Cani. Le rovine di Pompei non c'entrano. Fu nel XVIII secolo. Spallanzani tentò la fecondazione artificiale di una cagna. Pipetta. Sodomia. Mio marito si è domandato perché si costruiscano robot in forma umana: è una debolezza del sentimentalismo. La Storia degli otto cani e Krafft-Ebing. Sodomia femminile. Carogna! Mi vendicherò sicuramente di mio marito !) La signora iniziò a conversare con brio, quasi dimentica del riserbo che l'etichetta impone alle donne.

- Da quando è in Giappone, è la prima volta anche per questo cane. Se non accadrà nulla, forse vorrà dire che è sterile - disse, beffandosi in cuor suo del marito. - So che tra i cani d'importazione persino alcune femmine di pastori

tedeschi sono sterili: la notizia si è diffusa, e il prezzo è subito calato di mille, duemila yen.
- I cani creano davvero molti fastidi.
- Il mondo dei cani somiglia a un'accademia femminile. Ma forse i cani sono scientificamente più progrediti di noi. Gli accoppiamenti dei cani di razza sono decisi esclusivamente in base all'eugenetica. Nonostante conoscano questa scienza, gli esseri umani non se ne avvalgono, e l'applicano esclusivamente per il miglioramento degli animali domestici. (Date a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio. In tal modo la porta degli Inferi non prevarrà). La signora aveva parlato a voce bassa, quasi bisbigliando, poi annunciò: - Incominciano ormai ad arrivare diversi wire a Yokohama. Tra poco Play-boy non sarà più, eugeneticamente, un soggetto interessante.
- I maschi sono i migliori. Sempre belli. Dicono che le femmine si sciupino molto. Quelle con il pelo lungo ne perdono in abbondanza dopo il parto, e l'interesse dei padroni si trasferisce sui cuccioli.
- Si sformano anche nel corpo, proprio come le donne.
- Nelle mostre canine non si vedono molti esemplari femminili.
- Tra le clienti dell'ambulatorio... (ma si, non importa) - raccontava mio padre ridendo mentre cenava - anche oggi c'era una multipara che fingeva di essere una primipara ! (Nulla è più difficile da diagnosticare dei segni della verginità e delle cause della morte del primo bambino). - Signorina...
Sentendosi chiamare la ragazza inclinò lievemente la testa: il suo sguardo fanciullesco e deciso, con il suo nitore di finestra priva di ombre, accrebbe ancor più l'imbarazzo della signora che tuttavia continuò a ironizzare, sebbene intuisse di essere lei il reale bersaglio della propria ironia. - Mio marito... - La signora rise all'improvviso. Era conscia del suono gradevole della propria risata. (Mio marito ! Non ho mai usato questa espressione con estranei. Mi sembra di parlare di un marito impersonale, generico). - Mio marito ha scritto un libro di embriologia quasi invenduto. Nell'indice dei nomi delle piante e degli animali era elencato: uccelli univalve uomo. Capisce? Sotto «uomo», tra parentesi era annotato: Vedere anche specie umana. Mio marito è un uomo che non saprebbe distinguere tra un insetto della paglia, un essere umano e un eliotropio: in fondo disprezza l'umanità. (Mai si era sentita così vessata come quando il marito le aveva detto: «Denota buon gusto osservare come sono calzate le persone? Figuriamoci! Noti questi particolari semplicemente perché da piccola eri abituata ad allineare le calzature che le clienti di tuo padre lasciavano sulla soglia dell'ambulatorio! » Profumo di eliotropio. Si, la signorina usa un profumo da pochi soldi. Ma certo, i sandali che ha lasciato sulla soglia non sono di scorza di bambù meridionale! Sono di scorza spessa. Come mai non l'ho notato? Forse la mia attenzione era distratta dal suo elegante abbigliamento. Non coglie affatto l'ironia). -Secondo mio marito non esiste femmina più fortunata della donna. Me lo ripete spesso. Dice che soltanto la femmina umana possiede un aspetto e una voce più armoniosi del maschio. Nel mondo animale sono i maschi ad esercitare il loro fascino: si pensi alle danze nuziali dei ragni e dei tacchini, al canto dei grilli e dei canarini, alla vistosa bellezza dei pavoni, al profumo del gatto muschiato: la donna è l'unica femmina più attraente del maschio, e oltretutto assomma tutti i modelli di seduzione degli animali. Il maschio biologicamente è sfavorito. E’ in virtù della prole che la femmina dell'animale può considerarsi superiore al maschio. La natura protegge le madri. E quando mio marito sostiene ironicamente che le donne potrebbero vendicare l'ingiusto trattamento che la natura matrigna riserba alla femmina della specie umana semplicemente con il rifiuto della maternità, io ribatto facendogli notare che gli esseri umani sono la specie che più sa vivere per i propri discendenti e che più sa vivere ignorandoli ed entrambe le cose meriterebbero sicuramente una punizione celeste. Religione e scienza nascono ugualmente dal concetto che l'uomo non vive in funzione dei suoi discendenti. E anche la sua idea di creare artificialmente un figlio è una nostalgia del mondo privo di viventi anteriore alla creazione. Il cammino della scienza sta deviando verso il fiume gelato della morte. Il moto della terra è circolare, così come lo scorrere del tempo.
La signora stessa sentiva quanto falso dovesse apparire a un'estranea quell'ipotetico discorso a suo marito, eppure si illudeva vanitosamente che quelle chiacchiere inconcludenti lasciassero trapelare il recondito lamento del suo animo: in realtà era attratta dalla bellezza di quel volto che pur apparendo

imbarazzato dai suoi sguardi insistenti non accennava ad alcun forzato sorriso: le ricordava le prediche in inglese della bella figlia del pastore della chiesa della sua città natale. Perciò il silenzio della ragazza non le provocava la minima inquietudine. E quando vide il negoziante alzarsi si stupì come un sacerdote offeso.

Il venditore si chinò sui cani e assestò un colpetto alle natiche del maschio. Play-boy corse vicino all'orlo del kimono della signora, le leccò il piede e la caviglia scodinzolando, quindi le si strofinò contro, voluttuosamente.

- Più o meno venticinque minuti - sentenziò il venditore guardando l'orologio sul caminetto. – Dovrebbe bastare.

La cagna si raggomitolò sulle ginocchia della ragazza. La signora lasciò pendere un braccio e il cane, sculettando con una mossa tipica del fox terrier, sollevò la zampa ciondolante, come un cavallo, misurò la distanza e balzò sulle ginocchia della padrona. E iniziò a leccare la spugna. La giovane accennò ad alzarsi guardando il venditore.

- Signorina, sarebbe meglio importunare la signora ancora per un po'. E’ preferibile lasciarli riposare ancora un'ora o due. E poi rincasare a piedi, anche se è lontano, affinché la cagna possa passeggiare. Se proprio è necessario prendere una vettura, le oscillazioni di un risciò sono preferibili a quelle di un'auto.

- Prego, rimanete finché vi garba. Oh, scusate, non vi ho ancora offerto un'altra tazza di tè - disse la signora uscendo dalla camera con Play-boy in braccio, quasi fuggisse la vergogna di sentirsi denudata. Ma non appena richiuse dietro di sé la porta, gettò nel corridoio il cane e proruppe gaiamente in una risata che sembrava aver a lungo trattenuta. - Che spudorati possono diventare gli esseri umani! (Donne che uscivano baldanzosamente dall'ambulatorio del padre. Ero ancora bambina. Non capivo quando le donne concepiscono nuove speranze. I cani sessantasei micron. Gli uomini sessanta micron. Il pesce corallo settecento micron. Quello del grillo è il più lungo: dodici millimetri. L'uovo della donna e della gorilla misurano zero tredici, zero quattordici millimetri. Quello della cagna varia da zero centotrentacinque a zero centoquarantacinque millimetri. Persino la balena zero e quattordici millimetri. L'ornitorinco ha l'uovo grosso due millimetri e mezzo. Quando scivola nella tuba si gonfia fino a diciotto millimetri. Play-boy, io conosco l'aritmetica delle fiabe. Anche nelle donne pare rimangano tracce di estro stagionale. Uscendo mi ha detto che sarebbe rincasato tardi. Una giovane e bella signora come io sono cenerà in compagnia di un cane) pensò la donna ponendosi gaiamente di fronte allo specchio a tre ante, quindi chiamò la cameriera:

- Offri il tè agli ospiti. E poi pulisci questo specchio.

Quando si rifaceva frettolosamente il trucco, lo specchio aveva il potere di trasformarla, più di ogni altra cosa, in una donna ciarliera. Tornò in salotto e prese il biglietto da visita maschile che la signorina le porgeva.

Mentre accompagnava la ragazza alla porta si infilò il biglietto da visita nell’obi e la sua mano toccò le banconote che poco prima il venditore le aveva consegnato come compenso per l'accoppiamento: aveva dimenticato di accennarne alla ragazza: arrossì, non sapendo come congedarsi.

- Allora l'aspetto domani... ah no, dopodomani – e con improvvisa impudenza aggiunse: - Non c'è bisogno di invitare anche il negoziante. Basteremo noi.

Proprio allora si accorse di non aver compensato l'uomo per la sua mediazione. Lo richiamò e gli consegnò frettolosamente una banconota da dieci yen, mentre Play-boy le saltava intorno. La giovane donna stava abbottonandosi il soprabito. Play-boy abbaiò vivacemente, appoggiandosi con le zampe anteriori alle ginocchia della padrona, che teneva tra le mani la stola di volpe bianca della sua giovane ospite. (Si accorgerà che io non posseggo un collo di pelliccia). - Zitto ! - intimò al cane, colpendolo con un lieve calcio sul fianco. E mentre cingeva con la stola il collo della giovane, le disse: - E’ proprio un fox terrier. Cacciare a cavallo la volpe con una muta di decine, di centinaia di cani è un divertimento molto chic, non le sembra?

Quando la cagna fu uscita, Play-boy perlustrò il corridoio annusando il pavimento, poi grattò alla porta del salotto. La signora lo prese in braccio e tornò a sedersi dinanzi allo specchio. A notte fonda, quando tornò il marito, non si era ancora mossa. L'uomo pose la borsa sul tavolo da toilette, strinse una spalla della donna e la scrollò: - In uno dei tuoi romanzi preferiti sarà

scritto, suppongo, che il marito di una donna così assorta nella contemplazione di se stessa davanti allo specchio da non accorgersi del suo sopraggiungere, può considerarsi una creatura felice, non è così?

- Ben tornato! Che mani fredde! Ho l'impressione che il tuo gelo mi penetri nelle ossa.

- Chissà se si raggiunge l'illuminazione contemplandosi in uno specchio? Molteplici sono le vie che conducono alla realizzazione buddhista. Sia il microscopio che lo specchio fanno parte di queste vie.

- Di solito, quando torni a casa, apri la porta rumorosamente.

- Ah, sì? Insomma...

- Che orrore! Comprendo perfettamente...

- Cosa comprendi?

- Che tu non abbia nostalgia di tua moglie. Hai nostalgia della donna. Tu sei fatto così.

- Ricominci con le storie di sempre.

- Dopo tanto scrutare nel microscopio ti torna il desiderio di colei che proietta la propria immagine nello specchio. E quando apri con impeto la porta, ti accorgi di essere triste.

- Non è così. Rincasare dopo un'intensa ricerca mi dona felicità. Triste sarai tu, piuttosto. Uhm, va bene... Può darsi che sia io ad esser triste. E triste pensare di esserlo realmente. Ma una donna non dovrebbe accennar mai alla tristezza del marito.

- Hai ragione. Ma dimmi: ti sembra più triste l'esistenza di chi vive al microscopio o di chi vive allo specchio?

- Bisognerebbe chiederlo a Goethe. Era biologo, oltre che poeta. Ad ogni modo dovresti finirla di trasformare le mie ricerche nel ritornello di una qualche canzonetta femminile.

- Tu nutri la convinzione che in uno specchio ci siano soltanto canzonette! È da simili idee che nasce l'infelicità della nostra unione.

- Nel microscopio, almeno, non esiste menzogna. Felicità, infelicità. Non c'è nulla di vero in tutto questo.

- Sarei della stessa opinione se...

- Per una donna e per un poeta tutte le idee sono vere. Non siete di certo dei nemici per la scienza. Sei piena di peli di cane: come mai?

- Ho pettinato Play-boy.

- Guarda, guarda ! Vorresti indurre artificiosamente un cane a cantare! Diverrebbe senza dubbio un animale mistico. «Triste la sposa il cane tosava...»

- Così dicendo il marito si tolse la giacca, si slacciò le bretelle, si liberò dei calzoni aiutandosi con i piedi, e si grattò la testa.

- Che umore, stanotte!

- Su, dormiamo.

Il marito entrò in camera da letto sbadigliando, strascicando le calze semisfilate. La donna si accorse di aver sempre parlato senza voltarsi verso il marito, fissando la sua immagine nello specchio, e allora si alzò di scatto congedandosi dallo specchio con una risatina soffocata. Sempre sorridendo furtivamente si sciolse l'obi, osservando il marito ancora in camicia che fumava seduto sul letto. Banconote e biglietto da visita caddero a terra. Si sedette ripiegando l'obi e volgendo le spalle al marito. Con stupore pensò: «Che donna perversa», ma quella riflessione suscitò in lei il presagio di un'intensa gioia, come quando nella quiete in cui si è immersi si ode il remoto sibilare di un vento impetuoso. (Che aspetto idiota ha mio marito! Ecco come deve esser la faccia di un «cocu». La serenata dei Pagliacci di Schipa. Il Basta dileggiare di Caruso. I canti liturgici nella chiesa del mio paese natale. Haydn, Bach, Mendelssohn, Gounod, Beethoven. Mi piace la musica cristiana. Custodia in cui si allineano i dischi delle opere dei compositori cattolici. «I peccati commessi dall'uomo sono rivolti all'esterno, ma chi compie atti impuri lorda il proprio corpo. Non commette peccato una vergine che convola a nozze. Io non desidero che voi soffriate. Meglio sposarsi che ardere di bramosia». Sonata a Kreutzer). Con la Lettera ai Corinti agitavano tumultuosamente l'animo della donna le note del violino di Thibaud e la Sonata a Kreutzer. Tutte le volte che ascoltava quel disco si sorprendeva a interpretarne la musica con lo spirito della Sonata a Kreutzer di Tolstoj e tornava nel ricordo a quando cantava in coro nella chiesa della sua città natale, e trasportata dalla melodia sognava gli incanti

dell'amore. Ma diverso era il sogno che evocava piegando l’obi. (Dopodomani la ragazza tornerà. Il salotto. I due cani. Ai cani piace leccare le orecchie. Il volto imbarazzato di mio marito davanti alla ragazza. «È quello il volto di un cocu» avrebbe sussurrato all'orecchio della ragazza. Profumo di eliotropio. Guance imporporate della ragazza. Oh, io ho già venduto mio marito. Giuda. Tamar, che generò un figlio a Giuda. Sela, fratello minore di Her, non volle sposarla perché la credeva sterile. Ella, deposte le vesti da vedova, si coprì con un manto e si pose a sedere sul bivio della strada che conduce a Tamnas. Giuda, quando la vide, s'immaginò che fosse una prostituta, avendo il volto coperto, e la possedette. Gioia di Tamar quando seppe di esser gravida. Relative cyclical impotence. A noi donne è sconosciuta. Conosciamo soltanto quella organica. Che ci rende madri. Che ci rende prostitute. Maria Maddalena. Messalina. Che istante meraviglioso è quello in cui una donna prova con un estraneo la gioia che il marito non ha mai saputo donarle ! Relative cyclical. Come si chiamerà per la donna? Nuptialbed. Pipetta. Vaginismo. Orgasmo. Ah, vergine Maria ! Non viveva ancora con il promesso sposo Giuseppe. Fu opera dello Spirito Santo. Sì, sono affamata di cattivi spiriti. Spirito Santo. Che bel simbolo!)

Il marito si alzò dal letto, le si avvicinò e raccolse banconote e biglietto da visita. Lei era in attesa che la percuotesse alla schiena con un pugno o con un calcio. Ma disse con voce infantile: - Me li ha dati quell'uomo -. (Voglio guardare mio marito con lo sguardo fanciullesco di quella ragazza). Si voltò verso il marito, strappandogli dalle mani biglietto da visita e banconote, e lo fissò in volto. - Sono della signorina venuta per l'accoppiamento dei cani. (E se avessi ricevuto questi soldi da un uomo?) Li ha dati a me. Non c'è nulla di male, non ti sembra? - e slacciando i bottoni della camicia del marito aggiunse: - E’ una ragazza pura e fresca come un bianco lillà. Mi piacerebbe che divenisse tua amante. Ricordi la mia promessa? Se entro tre anni non ti avrò dato un figlio, potrai prenderti una concubina. (Caro cocu!) - Anche il nostro Play-boy diverrà padre, sai?

- Non vuoi farti visitare ancora una volta dal medico?

La donna provò la tentazione di insultarlo. Si limitò ad arrossire chinando il capo. Ma poi impallidì e rimase immobile, come impietrita.

- Che hai? Non sei figlia di un medico?

Le tornarono alla mente le parole del giovane medico («Non è colpa sua, signora») e il cuore le palpitava come allora. Ricordava l'astio acuto provato in quel momento per quell'uomo. (Papà!) E rispose allora con voce tremante:

- Preferisco attendere che nel tuo laboratorio diate vita a un uomo artificiale. Si addice alla moglie di un embriologo amare un simile bambino. Sarebbe stupendamente simbolico.

- Cosa intendi con «uomo artificiale»? Un bambolotto pubblicitario simile a quello strano Buddha indiano d'aspetto femminile che hai ammirato tanto tempo fa nei grandi magazzini? Sarebbe un simbolo ben pietoso ! Un tecnico della ditta costruttrice americana lo ha battezzato «Telebox». L'idea della scatola si addice molto a un tecnico. È stupido che una macchina debba assumere un volto umano per ingraziarsi i favori del pubblico, non ti sembra? Quanto alla voce, non poteva competere con un grammofono o con la radio.

La donna si accorse che il marito si era ormai dimenticato del turbamento del suo animo, e dolcemente, quasi con intima voluttà, disse:

- Ecco, da quanto mi hai detto ho colto il tuo punto debole. Ai tuoi occhi una donna che si trucca equivale a una macchina mascherata da essere umano: due idiozie che si equivalgono. Un giorno mi parlasti di fiori, di canti di uccelli, di cuori di gallina conservati per
otto anni in soluzione fisiologica. Secondo le tue concezioni è sufficiente conservare gli uteri in soluzioni fisiologiche. Le donne non servono, non è così? La riproduzione monocellulare delle amebe, quella si che è essenziale ! Lo sviluppo biologico è invece una pura illusione.

- L'ameba non muore. Che simbolo incantevole! Non ha né genitori né figli. Non è né maschile né femminile. Non ha fratelli né sorelle - convenne il marito indossando il kimono da notte e tendendo verso la moglie le mani che sapevano di disinfettante. La donna srotolò una fascia da annodare intorno alla vita e gliela tese.

- E’ seta artificiale. Chissà perché fabbricano seta artificiale. E perle artificiali. Pelle artificiale. Tartaruga artificiale. Sake artificiale. Caffè artificiale. Uomo artificiale. Povera umanità, ormai in grado soltanto di imitare la natura! E pensare che esiste, non v'è dubbio, qualcosa di più bello della natura. Pensi che tutto questo dipenda dall'incapacità dell'essere umano di concepire grandi sogni? E’ mai possibile che l'ameba rappresenti il sogno dell'embriologia?

- Come hai detto? - sbadigliò il marito, steso sul letto.

- Sei stanco, vero? - (È mai possibile che la riproduzione doni la speranza dell'immortalità? Modello di sperma dei mammiferi. «Quando ancora neppure una centesima parte del mio corpo era formata, i tuoi occhi mi videro nel ventre materno, e tutti i giorni della mia vita sono annotati sul tuo registro». Annullare le classificazioni dei viventi mediante l'ibridazione. Metempsicosi. Pipetta. La principessa Fushihime. Preparati per microscopi. Mi basta evocare nella mente il tetto di vetro di quella specie di serra che è in giardino per sentire l'odore del disinfettante: posso uccidere in me il ritmo dell'orgasmo. Occulta vendetta femminile). La signora proseguì in tono infantile: - Se si avverasse un mondo di favola e i cani generassero pavoni, gli uomini non si annoierebbero più. Sakyamuni era un essere eccelso ma si è dimostrato ancor più superficiale di te con la teoria della trasmigrazione delle anime.

- Vuoi scherzare? Neppure Faust sogna una cosa simile. E però buoi e bufali, cavalli e asini possono incrociarsi. Bah, si potrebbe sperimentare, ma soltanto con animali di specie inferiore, ad esempio qualche esemplare marino.

- Sono tranquilla -. La signora, stupita delle proprie parole si alzò, si avvicinò al marito e chinando la testa gli fissò le palpebre con sguardo suadente e disse: - Quale è stato oggi il tuo materiale di ricerca? Odori di preparato.

Dal fondo della propria freddezza sentì nascere dell'esultanza. (Si dice che quando il marito compie l'atto immaginando di essere con una prostituta, la moglie se ne accorge e diventa frigida, ma se un marito pensa a un vetrino... Suicidio. Il cadavere terreo di mio marito riverso nel laboratorio. Vittima della ricerca. Vetrini sparsi ovunque). «Un essere umano? Dunque, era proprio un condannato a morte?»

Maschera mortuaria.

Ignorava quanti amanti lo avessero preceduto. Gli era chiaro soltanto che lui sarebbe stato l'ultimo. La donna, infatti, era ormai prossima alla morte.

- Se avessi saputo di dover morire così presto, avrei preferito essere uccisa allora - sussurrò la donna tra le sue braccia e tentò di sorridere gaiamente, con sguardo radioso, quasi rievocasse l'immagine di tutti i suoi amanti.

Sebbene la sua vita volgesse al termine, la donna non riusciva a dimenticare la propria bellezza, i numerosi amori. Ignara di quanto essi la facessero ormai apparire miserevole.

- Tutti gli uomini avrebbero voluto uccidermi. In cuor loro, anche se non me lo dicevano.

Rispetto agli altri suoi amanti che, folli di desiderio, avevano vissuto tormentati dal pensiero che l'unico modo per conquistare il suo cuore sarebbe stato ucciderla, egli poteva forse considerarsi un uomo fortunato. Non aveva infatti il timore di perderla: lei desiderava morire tra le sue braccia, che in realtà cominciava a sentire indolenzite. Vissuta nella continua ricerca di amori travolgenti, anche da malata non riusciva a dormire serenamente se non sentiva braccia maschili intorno al collo o al petto.

Ma quando si avvicinò la fine gli chiese: - Stringimi i piedi. Li sento terribilmente freddi -. Era una sensazione che diveniva sempre più acuta in lei: come se la morte le salisse dai piedi per aggredirla. Seduto su un angolo del letto, egli li strinse con forza. Erano freddi come la morte. Ma poi le sue mani ebbero un fremito inatteso. In quei piedi minuscoli egli percepì una femminilità traboccante. Quei gelidi piedi delicati comunicavano al palmo delle sue mani la medesima sensazione gioiosa di una calda, sudata pelle femminile. Si vergognò, quasi stesse profanando con i suoi sensi la sacralità della morte. Ma quell'invito a stringerle i piedi non era forse stato l'estremo artificio

amoroso della donna? Provò allora una sorta di timore per quella sua femminilità quasi impudente.

- Ti eri rassegnato a pensare che ormai non fosse più necessario esser geloso, vero? Ma quando sarò morta apparirà qualcuno che risusciterà la tua gelosia. Ne sono certa -. E così dicendo esalò l'ultimo respiro.

Accadde quel che aveva predetto.

Un attore di teatro moderno, che era giunto per la veglia funebre, le truccò il volto. Quasi a voler ricreare la splendente bellezza che aveva ornato la donna nel periodo in cui avevano vissuto il loro amore.

E poi venne un artista e le ricoprì il volto di gesso: un volto a cui il trucco dell'attore aveva restituito l'antica bellezza al punto da parer quasi che l'artista, geloso, tentasse di soffocarlo. Anche l'artista, prendendo il calco, aveva forse desiderato fissare per sempre la bellezza di quel volto.

E capì allora che la rivalità per il suo amore non si era dissolta neppure con la morte e che l'averla tenuta fra le braccia morente era stata una vittoria effimera. Si precipitò in casa dell'artista per impadronirsi della maschera mortuaria.

Ma la maschera avrebbe potuto esser quella di un uomo o di una donna, di una fanciulla o di una vecchia.

Con voce spenta, quasi si fosse estinta la fiamma che gli ardeva nel petto, egli mormorò:

- È lei, ma non sembra. Non si capisce se quel volto appartenga a un uomo o a una donna.

- Sì - annuì l'artista gravemente. - Le maschere mortuarie sembrano sempre asessuate. Persino un volto grandioso come quello di Beethoven, se lo si osserva attentamente, presenta tratti femminei. Pensavo però che per lei non sarebbe stato così, perché non ho mai incontrato una femmina più femmina. Ma neppure lei è riuscita a vincere la morte: quand'essa giunge, annulla persino l'apparente differenza fra i sessi.

- La sua intera esistenza può esser definita la tragedia di essere donna. Troppo femmina fino al momento della morte. Se ora si è finalmente liberata da una simile tragedia... - disse, e con la serenità di chi si è destato da un incubo porse la mano all'altro, e concluse: - Possiamo stringerci la mano, non le sembra? Davanti a questa asessuata maschera mortuaria.

FINE.